

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26



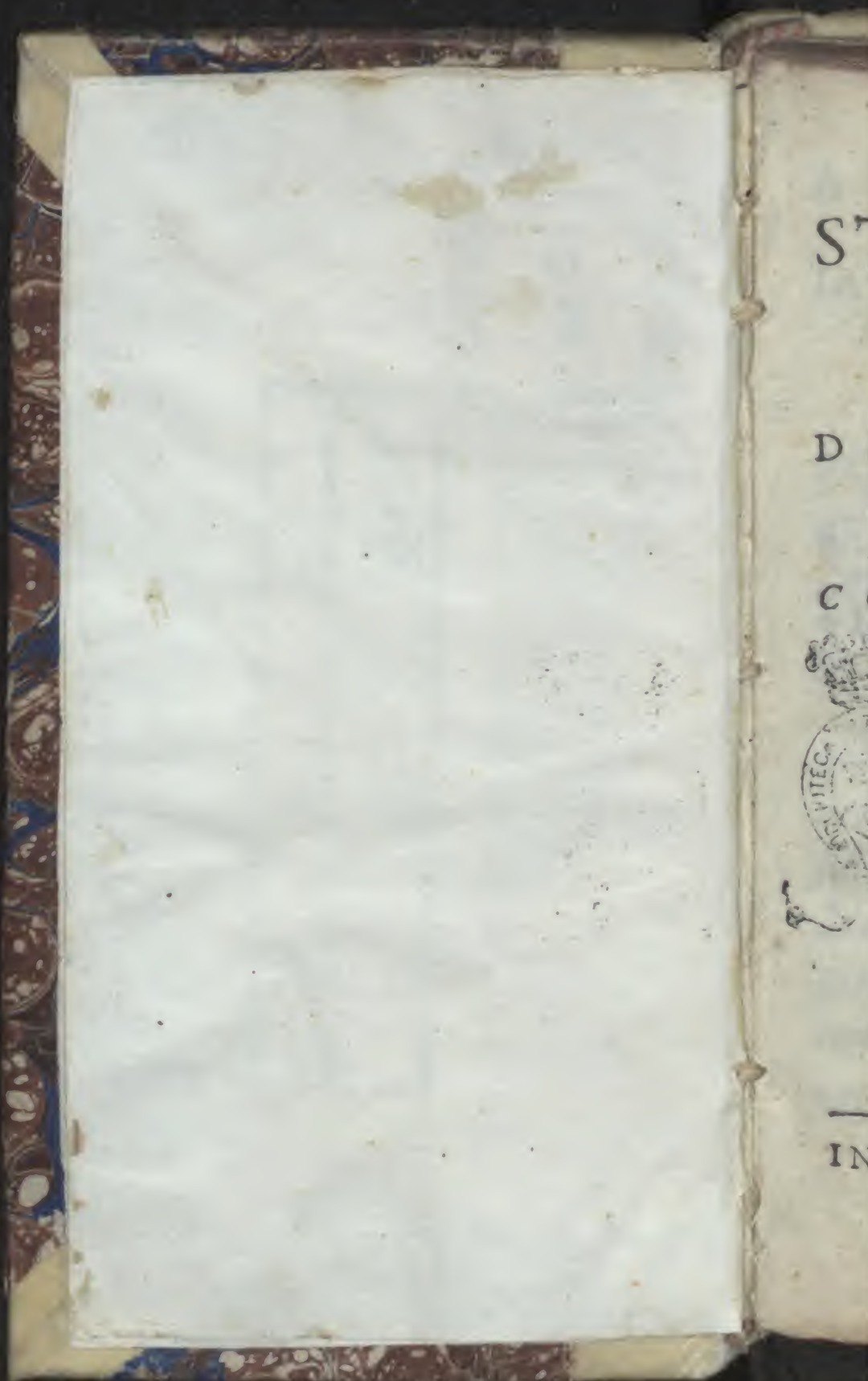
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.3.26

Ald. 2/3.



Ex Libris Joannis Nennini
1874





GLI
STRACCIONI

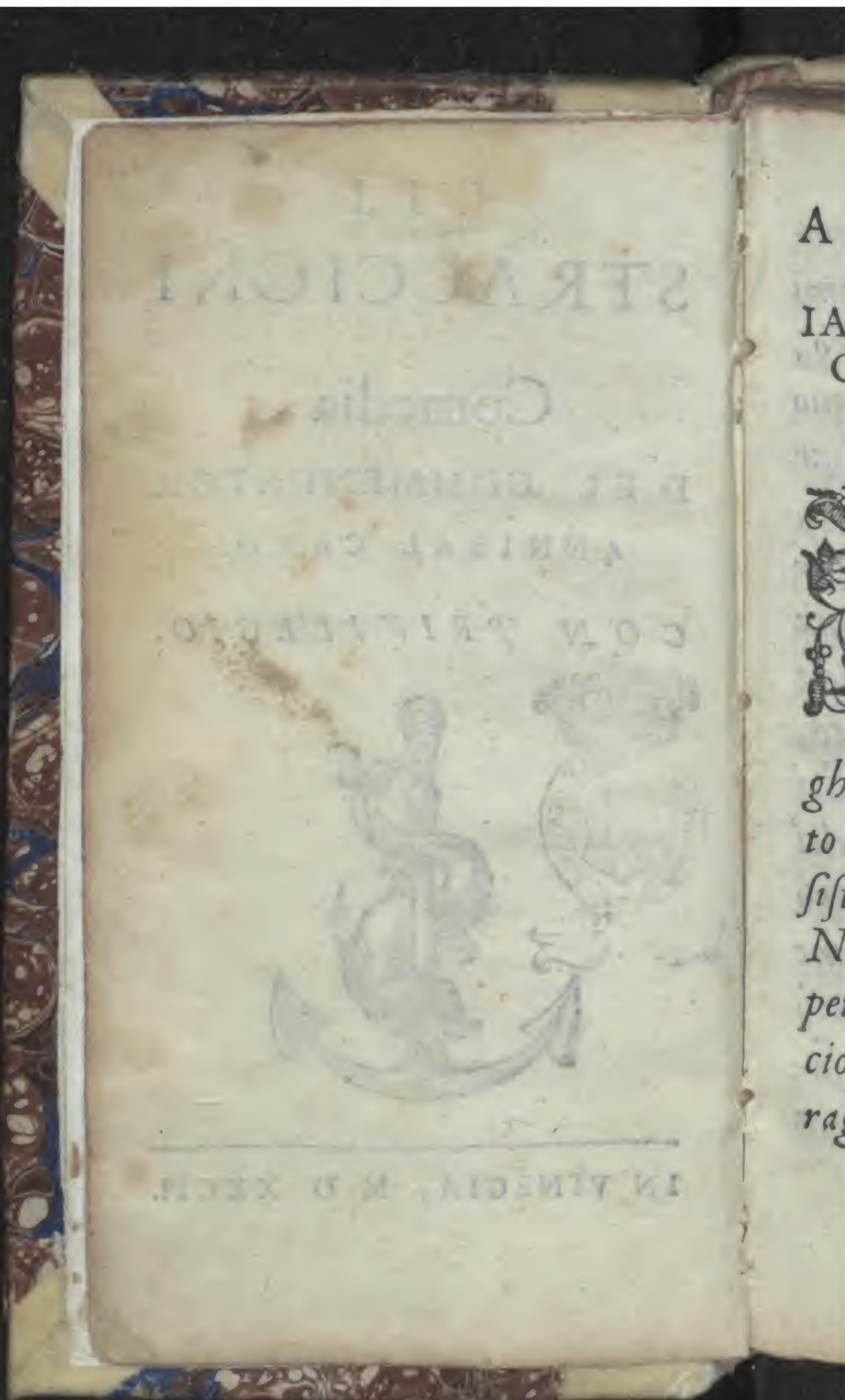
Comedia

DEL COMMENDATOR
ANNIBAL CARO.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, M D XXCII.



CO
A L MOLTO MAG.

S.

IACOPO MAN NVCCI,

Gentil'huomo Fiorentino,

mio S. Offeruandifs.



*A stima, che io
faccio delle singo
lari qualità di
V.S. non patisce,
che più prolun
ghi di scoprire al Mondo, quan
to le debba. nè io debbo farle re
sistēza. poi ch'è così ragioneuole.
Non le paia adunque istrano, se
per hora vengo ad offerirle pic
ciol cosa. Il debito, c'ho seco per
ragion di parentela, di cui era*

A 2 tal-

⁴
talmente inuecchiata la memo-
ria, che è bisognato rinouarsi ami-
citia, è grande: & io conosco,
quanto mi si conuiene. Sogliono
i creditori dalli debitori pigliar
sempre quello, che essi porgono,
per alleggerir la somma, & per
più facilmente riscuoter il rima-
nente. V. S. adunque prenda
questo principio di pagamento,
che, congiunto con l'animo del
pagatore, & con l'auttorità del
mezano, che v'entra, non è però
picciolo. Penserò io in questo me-
zo a maggior cosa. Et cercherò
con miglior occasione di far sa-
pere alle genti, quãto ella col va-
lore,

lore
ni si
na,
com
han
segr
tan
me
ui p
deg
froi
bal
l'et
con
&
che
col

lore, & con le sue illustri attio-
ni si pareggi à quelli, che di fortu-
na, & di grado le sono superiori
contentandomi solo per hora di
hauer dato questo benchè debole
segno della volontà mia. Trat-
tando, leggendo la presente Co-
media, nel mezzo de' suoi piu gra-
ui pensieri, (essendone ella ben-
degnata, per il nome che porta in
fronte del Commendator Anni-
bal Caro, soggetto illustre del-
l'età nostra, & huomo, come si
conosce per i suoi componimenti,
& per il grido della sua virtù,
che viue, & viuerà à futuri se-
coli) sii ricordenole taluola di

A 3 me,

6
me, che offeruādola come faccio,
ardisco di dire di meritarlo.

Et qui finisco, non volendo in
così poco ristretto dir più oltre.
riserbandomi à più largo campo,
che sii capace di quanto mi si pa
ra innanzi à scriuere.

Et le bacio la mano.

Di Vinegia, a' VI. di Dicēbre.

M D LXX XI.

Di V. S.

Servitore,

Aldo Mannucci.

Persone della Comedia.

Prologo

Giouanni, } fratelli, Straccioni.
Battista, }

Giuletta, figliuola di uno di loro, detta
altramente Agata.

Tindaro, innamorato di Giuletta, per
altro nome' Gisippo.

Demetrio suo amico.

Satiro suo seruo.

Madonna Argentina, nipote de gli
Straccioni.

Il Cavaliero Giordano, suo marito.

Barbagrigia, suo Compare.

Marabeo, fattore.

Pilucca, seruo.

Nura, fantesca.

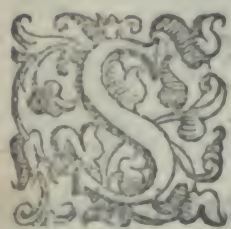
M. Rossello, procuratore.

Mirandola, pazzo.

Ciullo,

Lispa, } Furbi di Campo di Fiore
Fuligatto, }

P R O L O G O .



SPETTATORI, voi douete la piu parte hauere conosciuti gli Straccioni; quel Giouanni, & quel Battista, o piu tosto quel Giouambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in vno, o vno in due; voi m'intendete, Quell'Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zizzerati, con quei nasi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano di vna medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in vna volta, o l'uno seruiva per Echo dell'altro. Nō guardate, che vno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il viuo è morto in quel di là, e'l morto viue in questo di quà: cosi taluolta son morti tutti due, & tal volta son tutti due viui. & p segno di ciò, questo per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, & l'altro di loro. Voi hauete inteso dire di quei Castore, & di quel Polluce quelle belle facēde, che fecero non so che comunella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: immaginateui, che questi siano d'essi: perche fanno delle medesime cose:

PROLOGO. 9

coſe: & ſono anco due bei giouini, come
erano quelli, ſaluoche a dire il vero ſono vn
poco più ſudici di loro. Voi gli hauete p po-
ueri, & per pazzi: & l'autore ha tolto à farli
ricchi, & ſauì. La cagion, che lo muoue, è da
ridere, & dirolla ancora a voi: ma tenetemi
ſecreto. Coſtoro, ſapendo, che'l cōpoſitore
di queſta Comedia è ſeruitore antico di ca-
ſa Farnefe; e credēdoſi, che per hauer ſi grā
padroni, egli ſia qualche grande Arcifanfa-
no, per guadagnarſi il ſuo fauore nella cau-
ſa loro, gli hāno a piena bocca fatto vn pre-
ſente di cinquāta mila ſcudi; di quelli però,
che domandano a' Grimaldi. Egli, che non
ha mai prouato d'eſſere ricco, ſe non in ſo-
gno, volendofi arricchire di promeſſe, n'ha
fatto capitale, come di contāti. & a guiſa di
colui, che, paſciuto di fumo d'arroſto, pagò
di ſuon di quattrini, in cābio delli cinquan-
ta mila riceuuti da eſſi in parole, farà recu-
perar loro li trecento mila in Comedia. Il
medefimo fa del ſenno: pche, come è tenu-
to da loro per grāde, coſi vuole, che voi hab-
biate eſſi per ſauì. Queſte due fantaſime cō-
tre coſe hanno dato il nome, e'l ſoggetto a
queſta Comedia, con vna lite, che fanno cō
i Grimaldi, con vna figliuola, c'hanno laſcia-
ta a Scio, & cō vna nipote, che nō ſapeuano
d'hauere a Roma. gli ſcompigli, gli ingāni,
le gelofie, le quiſtioni, le paure, che vi naſco-
no, come ſi ſcuoprono, come ſ'acquetano, ſi

A 5

vedrà

vedrà nel procedere. Bastiui per hora a sapere, che di questi tre sēplici principali si fanno molte varie, & quasi incredibili mescolanze di diuersi accidenti di fortuna, di diuerse nature, & consigli d'huomini di piu condizioni. Di morti, che viuono: di viui, che son morti: di pazzi, che son saui: di vedoui maritati: di mariti, che hāno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari inimici: prigionieri liberi: & altre cose assai, tutte strauaganti, & tutte nuove. Questo argomento così interzato mouerà forse troppo la colera a questi stitichi; perche scempio, o doppio solamente è stato vsato da gli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che, se ben non si truoua essemplio, che sia stato fatto, non si truoua anco diuieto, che non si possa fare; & anco s'è mosso a farlo con qualche ragione. La fauola pecca di tre sorti humori: uno argomento non gli muoue; due non gli risoluono; il terzo gli uacua, & è ristoratiuo; perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia, & ha le sue parti, & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Mancar di uitio, & abbozzar d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso de gli antichi. Et se ui parrà, che

PROLOGO. II

che in qualche parte l'habbi alterato; considerate, che sono alterati ancora i tēpi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno uariar l'operationi, & le leggi dell'operare. Chi uestisse hora di toga, & di pretesta, per begli habiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la beretta a taglieri, & le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l gusto de gli huomini sono sempre acconci à quel che porta l'uso presente. L'autore uorrebe, ch'io ui dicessi ancora molte cose a sua giustificatione. ma questo hauete à saper breuemente; che egli conosce d'hauer dura impresa alle mani, & che per obediēza s'è messo à farla, non per professione. Tuttauolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacerui. Ma la legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'esempio è molto uario: ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. per questo, piacere à tutti, è difficile; & in tutte le cose, impossibile. Assai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di uoi. Ma prestateci grata audienza. & gustate bene: che, essendo il conuito di molte uiuande; spero, che ui sarà pasto per ogn'uno.

A C

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Pilucca, poi che per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna; non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato à Roma. di gratia fammi il piloto fino à tanto, ch'io truoui questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beua?

Dem. O tu hai benuto à Ripa in tanti luoghi.

Pil. O o, & da Ripa in qua.

Dem. Insegnaci almeno, doue mi posso abbattere à uederlo.

Pil. In Ponte, capita ognuno.

Dem. Et doue è Ponte?

Pil. Doue siamo noi piu tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella: ne questa.

Dem. Ancora in terra hauemo bisogno della Boffola?

Pil. Doue è il Palazzo di casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzin di uino, già l'harebbe trouato.

Pil. E' forse questo? o non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben piu alto di lui.

Pil. Mi par pur desso. Si è. & la casa della mia padre.

pa
Dem

li

Pil.

Dem

Pil.

Dem

Pil.

Dem

Pil.

Dem

Pil.

pa

Dem

Pil.

Bar.

Pil.

Bar.

Pil.

m

ta

Bar.

m

Pil.

Bar.

lu

Dem

Bar.

un

Pil.

Bar.

padrona doue è, ch'era qui incontro?

Dem. *Di quante botte ha beuuto, tante uolte
li fa il ceruello.*

Pil. *Era pur di qui.*

Dem. *Greco.*

Pil. *Nò, piu là.*

Dem. *Corso.*

Pil. *Da questo altro lato.*

Dem. *Mazzacane.*

Pil. *Doue è Campo di Fiore? di qua? o di qua?*

Dem. *Almeno ci riconoscesti tu gli huomini.*

Pil. *O ecco qui la bottega del Barbagrìgia stam-
patore.*

Dem. *Non è poco.*

Pil. *Siate il ben trouato, Barbagrìgia.*

Bar. *Et tu ben venuto.*

Pil. *Come uai?*

Bar. *Grassamente, come tu uedi.*

Pil. *Veggio bene, che non potete piu capir nella
mostra; o uè, pancia onnipotente c'haucte fas-
ta. Dio ue la benedica.*

Bar. *Costui mi dice uillania molto familiar-
mente. chi sei tu?*

Pil. *Son Tilucca.*

Bar. *Tilucca, & che uol dir, che sei cosi spi-
lucato?*

Dem. *Botta risposta.*

Bar. *Che habito è questo? tu balzasti pur in
una galera, ah?*

Pil. *Per disgratia, non per maleficio.*

Bar. *Ci ritornerai dunque.*

Dem.

Dem. Vuol dir, che ci sarai rimediato da birri.

Pil. La'ntendeva senz a chiosa.

Bar. Et come ci capitasti?

Pil. Voi sapete, che'l Cavalier Giordano uostro
Compare uolse andar in' Leuante, per ualersi
di non so che heredità della padrona.

Bar. Ben sai, che lo sò.

Pil. Et che, dopo che si partì di qua, non se n'è
saputa piu nuoua.

Bar. Sollo.

Pil. Et che la padrona mi mandò, che lo cercas-
si per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trouato lui, & quasi, che mi son
perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che potessimo fare.
In man de Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il resto mi so io. Un remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Grisanti a bizeffo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. Et che Diauolo è peggio?

Pil. Acqua, & biscotto.

Bar. Ah, ah. & come ne sei scampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diauolo
uolse, dette al trauerso, & così ne siamo usciti
questo galant'huomo, & io.

Bar. Tanto, che la disgratia t'è stata uentura.

Pil.

Pil.

n

p

g

2

Bar

Pil.

Bar

Pil.

Bar

2

c

n

Pil.

d

Bar

c

Pil.

Bar

Pil.

d

p

c

Den

R

Pil.

n

so

te

d

P R I M O. 15

Pil. Basta. noi siamo qui. Anzi io non so doue
misia. Mi pareua d'esser fuor di mare, &
pur mi uà il ceruello à guaŕzo. Et mi uerge
gno a dir, che non ritrouo la casa di Madonna
Argentina, mia padrona.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. Doue Diauolo è questa casa?

Bar. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

Pil. Chi Boccaccio?

Bar. Il soprastante della fame, non lo conosci?
Il loco tenente del terremoto. Quel, che cō una
verga insanguinata, & con un filo incantato,
che mette sopra le case, le sconquassa, & le
tira tutte per terra.

Pil. Ah, si si, quel da gli specchi. E' molto amico
della mia padrona.

Bar. Et però l'ha fatto fauore di metterle la
casa in piazza.

Pil. La casa in piazza: in questa non è.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. O gran capocchio, ch'io sono. adesso la'inten
do. oh non poteua ruinar piu gloriosamente:
poiche la sua ruina è parte di tanta magnifi-
cenza.

Dem. O bel palaŕzo. O bella piazza. o bella
Roma.

Pil. Ma, io che farò? la casa non c'è. la padrona
non trouo. ho una fame, che la ueggo. &
son tanto impaurito dell'acqua, che non mi
tengo ancora sicuro, finche non sono in cātina
della padrona.

Bar.

Bar. Costi sì, che porti pericolo d'affogare.

ril. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue sta.

Bar. Dimmi, doue hai cercato del Cavaliero?

ril. Fin quasi nell'altro mondo.

Bar. In somma non l'hai trouato?

ril. Et come, s'è morto?

Bar. O pouero mio compare, & doue, & come è morto?

ril. E' cosa lunga, & son digiuno.

Bar. Dì breuemente.

ril. Morì di subito. Non u'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se uolete.

Bar. Or sù, che t'ho castigato a bastanza. Va la, che uoglio uenire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.

Dem. Pilucca, non uolemo prima trouar quel mio amico?

ril. Chi uolete, che troui, se mi sono smarito io?

Bar. Chi cercate huomo da bene?

Dem. Vn M. Tindaro Sciotto il qual. Pero non che sia a Roma, penso nondimeno che non posso essere altroue.

ril. Questo è come un cercare de' fonghi.

Bar. Io non lo conosco. ma questi dui Straccioni, che uengano di qua, sono Sciozzi.

Dem. Guatta coppia di compra triotti horreue li: andate uene a uostra posta, che io ne uoglio domandare loro.

ril. Hor sì, a riuederci.

S CE-

PRIMO. 17
SCENA SECONDA.

Battista, Giouanni, Straccioni,
Demetrio.

Gio. Città bella, Città bella: Città brutta.

Batt. Città arcibrutta. poiche doma.

Gio. Pouerì, & pazzi.

Batt. Si pazzi & poueri ci ha fatti noi.

Gio. Con la gratia de gli huomini.

Dem. Che uccelacci son questi. o litiganti, d'archemisti debbon essere.

Gio. Da Scio à Genoua

Batt. Da Genoua à Roma.

Gio. Da Erode a Pilato.

Batt. D'oggi in domane.

Dem. Sono Sciotti, uengano da Genoua, & litigano. sta pur à vedere, che seranno i Canali.

Gio. Non ci mancaua altro, che il dolore & il vituperio del paese. Se è uero, che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.

Dem. Di Giuletta, & di Tindaro dicano. sono dessi certo. ma, perche vanno così disertì, sono forse impazzati a Roma. nō sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere che strauaganza è questa, & per hauer noua di Tindaro, & delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta. che più? a ogni modo non mi conosco no di uista per Demetrio.

Gio.

Gio. *Costui mi pare, all'habito, del paese.*

Bat. *Donde venite, buon compagno.*

Dem. *Di Levante.*

Gio. *Di che parte?*

Dem. *Di Scio.*

Bat. *Sete Sciotto uoi?*

Dem. *Al vostro comando. & uoi.*

Gio. *Sciotti.*

Dem. *Come sete uoi quà?*

Batt. *Per facende. & voi?*

Dem. *Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?*

Gio. *Si siamo.*

Dem. *Et che stracci son questi?*

Batt. *I trofei della nostra lite.*

Dem. *Vn bell'honor vi fate, per Dio.*

Gio. *A poveri, & mal contenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito.*

Batt. *Et, fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta.*

Dem. *Da chi?*

Gio. *Se sete del paese, lo douete sapere.*

Dem. *Ah, si, si: da Tinaaro.*

Batt. *Da Tindaro, & da Demetrio.*

Dem. *Perche Demetrio? nò è egli uostro parèter? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, & della uostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.*

Gio. *Vn gran ben, per Dio.*

Batt.

Batt. Et un grande amore è stato il suo.

Gio. A dishonorar lei,

Batt. Et ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legitimo, poiche si uuol per moglie; & voi non hanno ingiurati, poi che non si son mossi per vostro dispreggio; ma per desiderio d'apparentare con voi.

Gio. A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra gratia, se volete.

Batt. La licenza delle massare da Genoua.

Dem. O, se uoi nò hauete mai uoluto cōsentirui.

Gio. Per hauer detto di nò molte uolte, non è però, che non si possa una uolta dir di sì, come a l'ultimo hauemo fatto.

Dem. Viricordo, che la pazienza senza speranza ne gli innamorati diuenta disperatione.

Batt. Et ne gli ingiurati si risolue in uendetta.

Dem. Se sete saui, ui contentarete di quello, ch'è stato ordinato, & esseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & così rimedierete a i disordini passati, & quelli da venire. & per che non v'hauete uoi à contentare, che una uostra figliuola sia maritata al piu nobile, al piu ricco, & al piu da ben giouine di Scio?

Gio. Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Batt. Et, se procedena con la debita modestia senza rapirla, era sua.

Dem. Sua è ella adesso: & non gliene potendo tor

re,

re, come potrete ancor non dargliene ?

Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche non può esser con nostro honore.

Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluar per altra uia. & come farete che non sia fatto?

Bat. Et come faranno essi, che non sia mal fatto?

Dem. Voi non sete per la via.

Gio. Douete esser loro amico, al parlare che fate.

Dem. Sono anco uostro, ancor che non mi conosciate.

Batt. Chi sete uoi?

Dem. Lo saprete poi: perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò per beneficio dell'una parte, & dell'altra.

Gio. Non ci accade altro parlameto per questo conto, ma uolentieri sapremmo da uoi quel che sia di loro.

Dem. Li uo cercando, & spero trouarli.

Bat. In Roma.

Dem. Basta, ma, poi che sete in questa ostinazione, non ue ne dirò altro.

Gio. Si pure, fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che va là, mi par Satiro. a Dio.

Gio. Doue andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. Udite: come vi domandate?

Gio. Doue vi trouaremo?

Dem. Non posso piu stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa farà.

Dem.

Dem. In buon' hora, lassatemi andare adesso. doue sarete uoi.

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, & saremo tosto di quà.

Dem. Ritornate, che ci parliamo.

SCENA TERZA.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

Dem. Per Dio, che questo è Satiro. o se messer Tindaro. è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare. è pur Tindaro da uero. che uentura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in una uolta.

Gi. Moglie moglie, nō me ne parlar più, se tu uoi.

Dem. Sua moglie è Giuletta. dico forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Vn gran torto li fate, a nō renderli il cambio di tanto amore, che ui porta.

Gi. Torto le farei di accettarlo, poi c'ho l'animo uolto tutto a quell'altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non uoglia più la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per hauerla.

Sat. Padrone, ue ne pentirete.

Gi. O tu mi hai fradicio, à uoler saper di me più che io medesimo. basta, che io i' ho per amore uole assai; ma tanto tanto ha poi del saccen-te, & del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi uoglio scoprire.

Gi. Satiro, ueggio io il mio messer Demetrio.

Dem.

Dem. Demetrio uostro uedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io
u'ho pur ritrouato una uolta.

Sat. Auuertite, che non è piu Tindaro.

Gis. Dice bene il uero, che io non son piu desso.

Dem. Perche?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O si si. mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde uenite, & che andate facendo?

Dem. Vengo si può dir del Mōdo: in tanti luoghi
sono stato. uò cercando di uoi: & portoui buo-
ne nuoue.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che
la uostra presenza.

Dem. So che questa u'è cara. ma piu caro ui deb-
bo essere il compimēto di tutti i uostri desideri.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

Dem. Come non può essere, che la Giuletta è
uost-ra.

Gis. Mia non è ella, & non può piu essere.

Dem. Domine, che uoi non la uogliate hora, che
i suoi se ne contentano. hauete à saper, che, tol-
ta che noi l'hauēmo, giunsero lettere del Pa-
dre, & del Zio di qua d'Italia, che ui fosse spet-
sata, & un giorno di piu che indugiauamo, nē
bisognaua rapirla.

Gis. A chi fortuna, fortuna. questi sono de' tuoi
iratti, delle disgratie, che tu mi mandì: non ne
coglie una in fallo. le grazie o non uengano
mai,

mai, o non arriuano a tempo.

Dem. La povera madre, riceuute lettere di quà
fu molto dolente della uostra partita, & sen-
tendo, che ui faceua cercare, mi son mosso a
cercar di uoi per ricondurmi ancor io à cor-
rere una medesima fortuna cō esso uoi; perche,
scoperio che fu, che io tenni le mani a la uostra
rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, &
la fortuna maggiormēte. a l'ultimo, dopo mol-
te disgratie, uscito di man di Mori, hor'hora
son giunto quì, & mi sono abbattuto a punto
nel Padre, & nel Zio di Giuletta. Hor ragio-
nato con essi, & fra quello che ho ritratto da
loro, & quel che so del paese, u'assicuro, che la
Giuletta sarà uostra con buona gratia d'o-
gnuno. uoi piangete, M. Gisippo?

Gis. Oime.

Dem. Satiro, che uuel dir questo?

Gis. Oime, oime.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giu-
letta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro.

Gis. Quando io era in gratia a lei, era nimico de'
suoi: hor, che i suoi mi uogliono, non ho più lei.
vina mi si negaua, morta mi si concede.

Dem. Questa è ueramente una gran perdita, &
hauete mille ragioni à doler uene. ma, dar si
in preda al dolor per cosa, ch'è naturale, & ne-
cessaria, & senza rimedio, nō si conuiene nè al
la prudenza, nè alla costanza d'un gentil huc-
mo uostro pari.

Gis.

Giſ. Et queſto è il mio dolor, M. Demetrio, ch'el
la non è morta quando, & come muoiono l'al
tre. è ſtata ucciſa, fanciulla, innocente, per mã
di cani, di morte crudeliſſima, in coſpetto mio:
& peggio, ch'io ne ſono ſtato cagione. Ahi, Giu
letta ſuenturata.

Dem. Io mi ſento ſcoppiare il core. O o, fero acci
dente è ſtato queſto.

Sat. Di grãtia, non ne ragionate piu con lui, che
ſi morrebbe d'angoſcia. Laſciamolo vn poco
da parte.

Dem. O Satiro, come è ſtata queſta diſgratia?

Sat. V' i dirò breuemente. Rapita la Giuletta, na
uigauamo alla uolta di Corfù. Giunti à viſta
del Zante, fummo aſſaliti, & preſi da cinque
fuſte di Turchi. M. Giſippo, per la conoſcenza,
c'haueua ne l'iſola, ſperando di far ricatto,
laſciata la Giuletta, la mattina auanti gior
no ottenne di farſi mettere in terra ſolamẽte
con me. Approdati che fummo, trouãmo, ch'a
punto ui ſopraggiungeuano di Cefalonia le ga
lere de' Venetiani. Il Capitan era ſuo caro
amico: ſi riconobbero: & tra loro riſoluiti di
poter conquiſtar le fuſte, ci mettemmo a ſe
guitarle: ancor che ſi foſſero allargate. & già
erauamo lor preſſo; quando veggiamo, che,
per fermarci, mettono Giuletta legata in
poppa, minacciando d'ucciderla; & per queſto
incalzando noi maggiormente, in un tratto a
noſtri occhi ueggenti, le tagliano il capo, &
gittano il corpo in mare.

Dem.

Dem.

Sat.

le

ſi

Dem.

è

m

Sat.

E

ti

pa

n

m

u

ſi

b

D

ga

ri

po

Dem.

ſi

di

Sat.

ef

lic

tr

ſo

Dem.

gl

Dem. O cani traditori.

Sat. Gissippo per ripescare il corpo se ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando uantaggio, si saluareno.

Dem. O sfortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlaua dianzi, che egli dice di non la uolere?

Sat. M. Demetrio, questa è una uentura, che Dio li manda, in ricompensa di tanta disgratia; una Vedoua Gentildonna richissima; la piu gentil creatura di Roma; come suole auenire, che i sangui s'affrontano; non l'ha prima ueduto, che s'è innamorata di lui, & lo uole per marito, & per signore di tutta la sua robba; & che robba? & che donna harebbe egli? un contado, si puole dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non uogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche uoi ci siate, uedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tempo hor da toccar questo tasto. ueggiamo di terlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parliamo.

Sat. Intanto leuianci di qui, ch'io ueggo un che esce dalla Vedoua; dubito, che non mandia sollicitarmi di questo parentado, & io la uoglio trattenere, fin che non facciamo miglior resolutione.

Dem. M. Gissippo, andiancene a spasso, ch'io uoglio pur uedere Roma.

B

S C E N A

SCENA QVARTA.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. *Questa mia padrona mi ha stracco con tante minutie, ch'ella mi domanda. già quattro uolte mi ha fatto richiamare di cantina, & piu di mille ha uoluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io non mi uoglio morir intanto. Et, mentre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne uada a beuer un tratto col Fattore; & rinouar la lega con lui di robbar la padrona. lo ueggo a punto alla finestra, che fa l'amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.*

Mar. *Tondo, & frizante insieme. m'è ito fin in su le punte de' piedi.*

Pil. *Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti uenga il cancro.*

Mar. *Chi è là.*

Pil. *Non mi conosci, briccone?*

Mar. *Non io. beuo un tratto, & uengo a basso.*

Pil. *Vattene a casa del Diauolo; poiche il fiasco è uoto, che robazzo è queste; sarebbe mai caau giù per le scale.*

Mar. *Oi, oi, oimè.*

Pil. *E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.*

Mar.

Mar. Oime la testa .

Pil. Che cosa ci hai ? leua la mano , non è nien-
te, il manco male, che tu habbi in capo è que-
sto, o ua beuilo tutto tu .

Mar. Chi Diauolo sei tu, che sei uenuto hoggi à
farmi rompere il collo .

Pil. Non mi riconosci anchora ? sono il tuo Pi-
lucca .

Mar. Da Lucca ?

Pil. Son Pilucca .

Mar. O Pilucca, & chi t'harebbe riconosciuto
così strutto , sarebbe mai tornato il Pa-
drone ?

Pil. Il Padrone è tornato sì .

Mar. Così sì, che romperò il collo da uero .

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i conti ,
siamo d'accordo insieme, senõ che tu m'intendi .

Mar. Et che uoi contare , che non s'è buscato,
poi che tu ti partisti , un soldo .

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu
conosci me. oltre all'esser io tristo di natura, ho
imparata l'arte da te ; & ultimamente mi
sono adottorato in galera: sì che risoluti , che
io non ci sto forte . Hauemo fatte tante tristi-
tie insieme, che per ambedue fa di star cheti ,
& di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel
che tu hai rubbato la parte mia, fino al finoc-
chio, o guastaremo questa uendemmia ancora
a te .

Mar. In fine, io ho tanta paura , & tanto biso-
gno di un tuo pari, che son ferzato a far, ciò

B 2

che

che tu uoi.

Pil. *Voglio partecipar dunque del passato, & de
l'auuenire.*

Mar. *Et così sia. modi uechi, & patti usati.*

Pil. *Et danar alla mano.*

Mar. *E i centi siano saldi.*

Pil. *Si coi soldi.*

Mar. *Basta, ti contenterò*

Pil. *Contanti dico io, dameli.*

Mar. *Te ne do la fede*

Pil. *Non si spende.*

Mar. *Te gli do certo.*

Pil. *Orsu, mi fido di te. ma perche mi fo con-
scienza di sgaglioffarteli, li uoglio meritare,
con darti ueramente la noua, che tu desideri del
Padrone.*

Mar. *Dimmi dunque, che non sia tornato*

Pil. *Non è tornato.*

Mar. *Et che, non tornerà piu.*

Pil. *Non tornerà piu*

Mar. *Et che sia morto.*

Pil. *E morto.*

Mar. *Da uero.*

Pil. *Come, si muore da motteggio?*

Mar. *M. Giordano è morto.*

Pil. *M. Giordano.*

Mar. *In mare.*

Pil. *In mare.*

Mar. *Mare uiditte, & non fuggitte, Giordano nō
è conuerso retrorso, & forse, che la scrittura
non lo diceua.*

Pil.

pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or sì; che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è una buona nuoua: ma io te ne uoglio dare una migliore.

pil. Et che puo essere meglio, che'l padrone sia morto?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

pil. Buona, & t'intendo. Tu uuoi dire, che la mia nuoua serue, per assicurarci di quello, che s'è buscato fino a hora, & la tua a poter buscar per innanzi.

Mar. O Madessi, la padrona all'amore, & noi alla robba. sì che, queste fedeltà, & queste conscienze, son cose da morirsi di fame, & di freddo; della robba Pilucca, della robba, sa uolemo esser galanti huomi; & se i nostri non ce ne hanno lasciata; & costoro non hanno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci uagliamo delle nostre mani. A ogni modo manco male è morir di fame, che di stento, l'hai tu in reso Pilucca.

pil. Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripeteci, o di Stronzici.

Mar. Che uuoi fare di questi Alfabechochi, bisogna altro che i lor sogni a uiuerci. Ma che uol dir, che la Nuta uiene così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, Per ciò non uoleui tu, che io ti intrassi piu in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il

B 3

fianco,

fianco, quando il canchero che ti uenga.

Mar. Che cosa e questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca uoleui, grimo porco. ma ti pentirai ti so dir, donne per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si fa ben sì, Vecchio lussurioso.

pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ogniuno.

Mar. Non gridar sì forte al manco.

Nut. Donne per forza, per forza?

pil. Th'a seruito per Dio

Nut. Per for.

Mar. Zitto

Nut. Mi tiri la bocca, furfante, la uoglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza

pil. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Mar. Nuta mia

Nut. Tua, ah, can puzzolente.

Mar. Pelami tutto, & non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma, se nō mi bisognasse tornare in casa; se haueffi tempo hoggi di portar questa sua polizza al Gouvernatore

Mar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Tullucca.

lucca.

*pil. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: A.
punto il Diauolo se la porta.*

SCENA QUINTA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. Pilucca, ruinato sono.

pil. Vna buona scarmigliata hai tu tocca.

Mar. Di peggio ho paura.

pil. Che baia è questa

*Mar. Baia, ah: Vna baia da tirare una capez-
za, ò da balzare in vna galera.*

pil. Canchero alla falla.

*Mar. Tuburli, & io son morto fino à hora di
paura: tu non sai l'error, che io lo fatto, nè il
pericolo, che io porto.*

pil. Che grande error è questo.

Mar. Tenere vna Donna per forza.

*pil. Ben, ben. Tu fai molto à sicurtà con le
forche, che Donna è questa?*

*Mar. Vna fanciulla, liberata da Turchi, per
opera delle galere del Papa.*

pil. Et come lo sai.

*Mar. Ti dirò. Questa state passata, le galere
di N. Sig. andarono uerso Levante contra gli
infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono
con certe fuste di Turchi, che poco innanzi ha
ueuano hauuta la caccia da quelle di Venetia,*

B 4

C

& combattute, & prese che l'hebbeno, i Tur-
 chi furon posti alla catena, & i Christiani,
 che ui erano su prigioni, giunti a Ciuità Ve-
 chia, si misero in libertà, come è ordine di Sua
 Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Chri-
 stiani in Roma non possono essere schiaui. fra
 gli liberati fu questa Agata, che così si fa chia-
 mare. Ma quel Capitano, che l'hauua prima
 nelle mani, la riprese secretamente. Io capisai
 in quel tempo a Ciuità uechia, & tenendo a-
 micizia con costui, mi mostrò questa figura per
 sua schiaua. Piacquemi tanto, quanto mi di-
 spiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano
 temea, come io fo hora, di tenerla. trouasi bi-
 sogno di danari: io glie ne fei pala, & pro-
 misili, come uolse, di non condurla a Roma;
 tanto che la comperai, & contra la promessa,
 che li feci; la menai pur qui: sperando di te-
 nerla celata, o di far, che si stessi volontieri
 meco, & esser ben fornito per lussuria. Ma
 per molta guardia ueggio, che non l'ho potuta
 tener secreta; & per molte carezze, & mi-
 nacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non
 l'ho potuta disporre à guardarmi pur una uol-
 ta di buon occhio.

pil. E' bella?

Mar. Bella, & buona, & saua a merauiglia,
 & quelch'importa, è Christiana, & libera, &
 mostra d'esser nobile: onde che, stando per for-
 za, fra la paura di tenerla, la desperatione di
 conquistarla, & l dolor di lassarla, staua tutto

con-

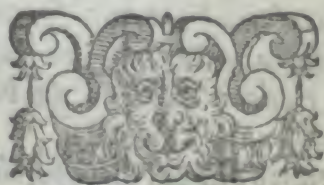
confuso dipigliarne qualche partito da non capitarcì male; quando ecco s'è pur saputo, & nō so come. Ora l'ouo dell'Ascensione non camparebbe me, ne quel Capitano; se'l Gouvernato re lo sa, che non siamo impiccati, o messi in galera. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi uoi bene.

pil. Che uoi, ch'io faccia?

Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nutal ha saputo; & se l'ha detto a persona; & che prouegghi, che non lo dica, se siamo a tempo; & sopra tutto, che non uada dal Gouvernatore, & poi penseremo il modo di leuarcì da questo pericolo.

pil. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarna con la Nutal.

Mar. Et io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.



B. s.

ATTO

³⁴
ATTO SECONDO.

Scena prima .

Barbagrigia, Gissippo, Satiro,
Demetrio, Nuta.



*Benedetta sia questa mia Comare,
almanco la dice, come la 'ntende, e 'n
tendela benissimo secondo me .*

*Poiche Pilucca afferma, che 'l mari
to è morto ; dice di uolerne un' altro,*

*& senza consiglio de' parenti, giouine, forestie
ro, & pouero, & alle ragioni, che assegna,
mi pare una sauia Donna, & un gran pazzo
mi parebbe questo Gissippo, ch' ella dice d' hauer
già fatto tentare, se non la pigliasse . Mi si
fa mille anni, che passi quì da bottega, come
suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla
Comare: Eccolo quà con quel forestiero . Non
ha cattiuo gusto la Comare, no, un copertoro
a punto da Vedoue. Huomo da bene hauete,
trouato quel uostro amico ?*

*Dem. Ho trouato qui M. Gissippo, ch' è quel me-
desimo .*

*Bar. . Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei
dir appartato parecchie parole .*

Dem. Come ui piace .

*Gis. Anzi non ui partite. Dite pur liberamente,
che questa è una stessa con me .*

Bar.

SECONDO.

35

Bar. M. Gissippo, io so, che u'è stato parlato da altri di quel, che ui uoglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da uoi senza conchiudere.

Gis. Che sarà pur? moglie?

Bar. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io ui uoglio parlare, sarà la contentezza, la quiete, & la felicità uostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gis. Se non hauete a parlar d'altro, non dite piu oltre.

Sat. M. Demetrio, ragionano di quel parentado. hora e tempo di batterlo.

Bar. Che, non ci hauete il capo, o non ui pare il partito degno di uoi?

Gis. Il partito è maggiore, che non merita la mia condicione: ho caro d'esser amato, & desiderato da una gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà. reputo, che questa sia la maggior uentura, ch'io possi hauere: conosco, che la debbo accettare; & che fo male a non farlo: tuttauolta mi risoluo di non potere. la forse mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso usare.

Bar. Io non intendo questo uostre parlar, & non so perche non possiate, quando uogliate; & voler douereste, secondo, che uoi medesimo dite. Oime dio. bellezza, honestà, ricchezza, et amore insieme, et in una patria, come Roma,

B 6

Ⓢ

et state in dubbio di farlo?

Dem. Accioche uoi sappiate, Qui M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

Bar. Per una morta dunque uolete scontentare tanti viui, & far contra di uoi medesimo?

Gis. Morta è ella, quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre uiua, et immortale.

Dem. M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenza anchora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in uoi, non ardirei di consigliarmi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ue lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; uolète uoi non consentirui per lo dolore, il quale uoi sapete, ch'è una alteratione a tempo del l'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione: & di qui nascerà un' altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della uita faranno mutar l'animo à uoi, & lo sdegno lo farà mutar a lei. Così uoi uorrete à hora, che non potrete, et ch'ella non vorrà: perche, dispregiata da uoi, si gitterà da qualcun altro. Et delle sue simili (secondo, ch'intendo) non harete a uostra posta?

Bar. Si che se trouano forse ad ogni uscio de le sue pari?

Gis. Per rifiutar le sue nozze io non dispregio lei, ma.

SECONDO.

37

ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bi
sogni della uita, io ui ricordo che non hanno for
za di mouer quelli, che desiderano di morire.
del tempo, so ch'è medicina di molte passioni:
ma non può esser del mio dolore.

Dem. Perche?

Giſ. Perche è infinito.

Dem. Questo è impossibile: perche sete finito
uoi.

Giſ. Basta, che non sia per finir auanti la fin
mia.

Dem. Ne questo può esser: perche non nasce mai
sole, che non ci rechi qualche mutatione, così
dell'animo, come del corpo.

Bar. Voi parlate in Filosofia, et io ui uoglio
parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che
sia nell'animo, come una uentosità nel corpo.
Una pituita solamente, che ui facciate al core
di quel masson d'argento de la mia Cornaro
za, sete guarito. E possibile, che uoi non ha
giate considerata la bellezza, et la gratia di
quella vedouetta? quel uiso dolce; quegli oc
chi ladri; quella persona di man della Na
tura? Et come potrete uoi stare addolorato
à uederuola solamente innanzi.

Giſ. Oime, che la rammemorazione di queste
bellezze mi porta amaritudine.

Bar. O perche non è bella?

Giſ. E bellissima; & direi senza comparatio
ne: se gli occhi miei non haueſſero ueduta
Giulietta.

Bar.

Bar. Eccoci pur à Giulietta. Quando ui comincerà à piacere costei, ui parà più bella de la Giulietta.

Dem. Dice il uero; perche la pratica fa l'amore, & l'amor genera il piacere: e'l chiodo si caccia col chiodo.

Gis. Il mio è fitto, & ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Bar. Vei sete gionine, figliuolo mio. O guardate a questa mia barba bianca: et credete quel ch'io uir dico così alla materiale. Io hebbi un'altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più racconsolare: nè che mai più si trouasse un'altra Donna, che m'andasse così à pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, et per guarirne, andai alla uolta della mia Paolina, la quale hora stimo piu cento uolte, che quella morta: et uogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancer ella; ne terrei domane un'altra, et crederci, che mi auuenisse il medesimo.

Gis. Io non potrei mai far questo torto à Giulietta.

Dem Giulietta, o non sente, o non cura più queste nostre uanità; et se le sentisse, et se le curasse; douemo credere, ch'ammasse piu tosto la quiete, et l'utile, et l'honor uostro; che'l dispiacere, e'l danno, e'l biasimo, che trarrete di questa nostra uana costantia. Ma io conosco di non sollicitarmi à pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A noi pare di meritarlo.

de,

de, facendol officio del costante innamorato;
 & non uedete di esser degno di riprensione, las-
 sando quello del buono amico. Se uoi non ui
 curate per cōto uostro, nè di morire, nè d'esser po-
 uero, & dishonorato; nō dcuereste però uolere,
 che morissero, o dishoncratamente uiuessero gli
 amici uostri, & per uostra colpa. M'è lecito
 in questo caso à rimprouerarui, che la mia ui-
 ta e in questo termine di miseria per uoi:
 poi che uoi non ui curate di così lasciarla in ab-
 bandono. Io ho perduta la patria, gli amici,
 & le facultà mie per satisfare a un contento
 dell'animo uostro: et uoi, per souuenire al biso-
 gno de la mia, & al disordine della uestra, ri-
 fiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco sta-
 ro, & una sì nobil patria, quale è Roma.
 Felice non uolete esser per me, quando io son
 misero per uoi. Hor fate quel che ui pare:
 ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia
 uita.

Sat. O questa sì, ch'è la n chiodatura.

Gil. M Demetrio, nō è merauiglia, ch'un dispe-
 rato non s'auueggia del bisogno de l'amico: per-
 che perde tutti i sentimenti del bene, & del
 male suo proprio. Ma hora, che uoi dite così,
 del mal mio sento dolore, & del uostro dolore,
 & uergogna: poiche per mia colpa ui incontra.
 Tutta uolta; come mi posso io addurre a far
 quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l
 Genio l'abborrisce, se i sogni me ne spauentano,
 se l'immagine di lei mi tien sì fattamente occu-
 pato;

pato; ch'io non porrò uolgere il pensiero a' uerun'altra Donna?

Dem. Io u'ho detto, che'l dolor passerà uia: il Genio ui detterà il contrario, all'hora, che non sarà corrotto da questa passione. I sogni, uoi sapete, che son sogni: & che una imagine si scancella col sugello d'un'altra imagine.

Gis. Queste sono parole: & io sò, come mi sento.

Dem. Ogran cosa, che un uostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente ui paia così: ma, che uoi solo uogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei priuilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.

Gis. O' non sarebbe il maggior tradimento del mondo à pigliar una simil gentil donna, che tãto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: & che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Dem. Voi l'amerete a uostro dispetto. Non udite uoi, che la giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che ui porta, le cōmodità, e i piaceri, che ne cauerete, ui trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gis. Et credete, che m'habbia à dimenticar di Giulietta?

Dem. Se non ue ne dimenticherete; la sua ricordanza ui si farà di giorno in giorno meno accerba, & à lungo andare non ne sentirete piu passione. or dite di sì, ne la uostra buon

ora;

S E C O N D O.

41

ora; & lasciate il pensier del restante. che non senza misterio ui si mette questa uentura per le mani.

Gil. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di uenir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu uedi, che la tua imagine, mi sta continuamente nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentationi, gli oblighi, le ragioni, che in parte mi muouono à rompere il mio proponimento. Ma, se di mia uolontà in niuna parte ho mai uiolate le leggi dell'amore: non ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi costringe à legarmi con un'altra Donna: per questo io date non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, uendo per necessità dell'amico. Se io son fedele à te; piacciati, che non sia ingrato à lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati, ch'io gli spenda à beneficio d'un tanto nostro amore uole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento à non esser te: co; ò a te mi richiama, ò potendo in qualche parte mi consola. Andate M. Demetrio: & fate di me quel che ui pare; ch'io son già uinto dall'obbligo, che ui tengo.

Dem.

Dem. Accetto, che per l'obbligo lo facciate: non potendo persuaderuelo per altra uia; ma io uene grano per l'utile, & contento uostro più, che per mio.

Gis. Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion uostra, & la speranza di hauerne presto à morire.

Dem. A questi rischi di morte ui potessi io mettere ogni giorno.

Bar. Guata rischi, che son questi. Costui entra in un mar di felicità, & lo chiama andare à morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conze per attosficarsi.

Dem. Or Barbagrìgia, non accade, che uoi diciate questa mala contentezza a Madonna Argentina. egli è disposto fino à hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, & donatele questo gioiello da parte sua, & questa sera le metteremol'anello.

Bar. Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Dem. Fate, che la uedoua sia à ordine, che li farò fare ogni cosa.

Bar. Le donne sono à ordine sempre. Or io uo dico il pro; & uoglio ire a dirlo ancor à lei.

Sat. Non già prima di me; che la mancia uoglio io. Io la ueggio à la finestra con la serua.

Nut. Che c'è, Satiro?

Sat.

Sat.

Nut

S C

Ma

S

g

a

g

c

Nu

P

Ma

Nu

f

Ma

Nu

Ma

Nu

Ma

Nu

Ma

Nu

Ma

Nu

Ma

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien sù, uien sù.

SCENA SECONDA.

Marabeo. Nuta.

Mar. Emi pargià, che'l boia mi pesti in su le spalle; perche io truouo con effetto, che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che esce di casa. non uoglio, che mi uegga.

Nut. Tu t'appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo. padrona: non vuol uenire Marabeo.

Mar. O che'l Diauolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. Và sù. Che la padrona ti domanda. presto, che bisogna proueder per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze sì.

Mar. Di chi?

Nut. Della padrona. di chi uoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? ò questa sarà l'altra. odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar. Nuta mi.

Nut. Tanto haueste tu fiato.

Mar. Odi.

Nut.

Nut. Non mi toccare.

mar. V serpentosa. Lassati almanco parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

mar. Con chi, ben mio?

Nut. Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?

mar. Come con M. Gisippo, che non la uoleua?

Nut. Basta, che la uole addeffo. V'è sù, che s'hanno à far le nozze questa sera.

mar. Come questa sera?

Nut. Perche? ti sconciale tue forse, con l'Agattina?

mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio. non l'ho io ueduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

mar. Il Governatore lo sa dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.

Nut. E che cerco io altro?

mar. Vedi, che non faremo piu quella piaceuolezza insieme.

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi.

mar. Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi piu mè.

Nut. Nè te, ne lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia uoi altri huomini.

mar. Dunque gli hai tutti pronati. Odi, uoglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Sauella le farai tu, poltroncione.

mar.

S E C O N D O.

45

mar. Ah, Nuta mia, perche tanto male? Sta à
udire, mostrami un poco questa polizza.

Nut. Madonna, io uengo, io uengo.

S C E N A T E R Z A.

Marabeco, Pilucca.

Mar. La neue si strugge, & lo stronzolo si scuopre. Il Gouvernatore saprà la uiolenza, ch'io faccio a costei; & la padrona si rimarita. tra le forche, & la pouertà sen condotto.

O' ecco Pilucca. ben che facesti con la Nuta?

Pil. Che uuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre facende che le tue. co' pollaiuoli, co' pasticeieri, co' cuochi bisogna negoziare.

mar. Nozze, ah, Tiluca?

Pil. Banchetta, ch'importa, piccioni, pauoni, suso a spendere.

mar. Pilucca, quest'altra ruina non aspettaua io, che ci uenisse adosso di queste nozze.

Pil. Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo per parechi dì.

mar. Mal pro ci farà, ti so dire.

Pil. Perche?

Mar. Perche per noi si fa, che la padrona sia innamorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega; come potremo noi piu ruspate? & se'l marito ha stocco; done ci trouiamo noi del ruspato?

pil.

pil. Non pensiamo al male prima, che uenga.
 Godiamoci queste nozze. di poi qualche cosa
 sarà.

mar. Innanzi, che uenga, bisogna pensarci.
 Questo uiuere à la Carlona fà per quelli, che
 vanno per la uia dritta: perche à huomo da
 bene auanza della metà del suo ceruello: ma
 à un tristo non basta anco tutto. Oime, mi
 pareua d'hauer serrati tutti i passi à costei, che
 non si rimaritasse. Quanti partiti le son uenuti
 innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di
 costui la teneua accesa, perche sapeuo, ch'egli
 n'era alienissimo. Ora questa sabita muta-
 zione non so donde si proceda.

pil. Tant'è. la cosa è fatta.

mar. Fatta? alla fe non sarà.

pil. Come non sarà, che s'è data la fede? il mari-
 to l'ha mandata a presentare, & io uengo per
 te, che prepari la cena, & l'altre cose, che uoglio
 far nozze, questa sera medesima.

mar. Questa sera? ben ben. la mina è condotta
 al fuoco. alla contramina, Tilucca.

pil. Non c'è tempo.

mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attrauerfia-
 metci in qualche modo; commettiamo del ma-
 le: diciamone al marito della moglie, alla mo-
 glie del marito? fingiamo qualche innamoramento,
 qualche adulterio d'uno di loro, qual-
 che mal francese di tutti due. Impediamo,
 allunghiamo la cosa almeno per questa sera.
 Di poi qualche Diauolo c'entrerà.

pil.

SECONDO.

47

*Pil. Guarda, che non entri nel catino, Mara-
beo.*

*mar. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di sparec-
chiare il letto, & non la tauola.*

*Pil. O così sì. faccisi la cena, & disfacciasi o-
gni cosa.*

*mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colà
quelli due, che uolgono il canto? quel maggior
è lo sposo.*

Pil. Quello è M. Gisippo?

mar. Sì è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

mar. Chi Demetrio?

*Pil. E' quello, con chi sono scampato di galera,
& venuto à Roma.*

mar. Che cosa ha da far costui con esso?

*Pil. Che so io? sono Leuantini, & si debbono
essere amici.*

*mar. Et questa conoscenza ci torna a proposito.
sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo
Zuffolar ne l'orecchio a questo Demetrio, che
la uedoua è pregnata.*

Pil. Et è una bella pensata.

*mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospet-
to. & ogni poco di riscontro, che se n'habbia, si
crede à fatto.*

Pil. Sì bene.

*mar. Egli non deue conoscere in Roma altri,
chere.*

*Pil. Nessun'altro, nè manco puo sapere, che io
conosca Gisippo.*

mar.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla
volta tua.

Pil. Et io te lo confetto.

Mar. Sà chi sarà buono à far credier, che sia
pregna, Mastro Cerbone.

Pil. Et à impregnarla sarà anco buono.

Mar. Faremo, che glie ne dica in un certo modo
in carità.

Pil. Messersi; & io glie ne confermerò in secre-
to, intanto non bisogna perder tempo per la
prouisione del banchetto.

Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l'assun-
to de la cena, & tu troua Mastro Cerbone, &
ordina questo panione à Demetrio. Dipoi ciue-
rali tanto d'intorno, che ui si cali.

Pil. Et forse che non lo saprò fare.

SCENA QVARTA.

Marabeo, Ciullo, Lispa,
Fuligatto.

Mar. O' ecco qui Ciullo a tempo. To sù la cesta,
uien meco, chiama due altri furbi, che t'a-
utino a portar della robba.

Ciul. Lispa, Fuligatto, Zà, zà.

Tal. O' Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che
ti domanda.

Mar. Chi sarà costui?

Lis. Vedi, che t'accenna.

Mar.

S E C O N D O .

49

Mar. E uesùito alla marinarezza. Questo è hog-
gi un grande influsso di galeotti. Mi par c'è
il padrone, Diauolo, che sia desso. Aspettate-
mi uoi qui, fin che io torno .

Ciu. Non ci paruremo di quà .

S C E N A Q V I N T A .

Ciullo, Fuligatto, Lispa,
Mirandola .

Ciu. Intanto diamoci piacere alle mani .

Ful. Sì sì, a Gilè, à Gilè .

Ciu. Fuora le sfogliate. la cesta qui nel mezzo
Qua Fuligatto, Qua Lispa . Alza, per chi
dee fare .

Lis. O' ecco il Mirandola, che uien di quà .

Digratia facciamo una burla prima a lui, per
metterlo alle mani con gli Straccioni .

Ciu. Come così .

Lis. Gli Straccioni piatistono quelle gioie, che
uoi sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'a-
spettano la sentenza in fauore. I suoi auuer-
sari, per aggrarli, m'hanno dato due gialli .
perche facciamo credere al Mirandola, che
quelle gioie, che domandano à loro, sono certe,
che furen rubbate à lui .

Ciu. Sì sì, facciamolo .

Ful. Facciamolo .

Lis. Fuligatto, fermati qui tu dunque, & mo-
stra

C

fra

stra di sentir spiriti di questa cantina . Io andrò giù , & fingerò d'esser il suo Malariccia . Et tu Ciullo , uà , conduci il Mirandola in qua .

Ciu. Mirandola , non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine ?

Lil. O' Mirandola .

Fal. Odi che ti chiamano .

Lil. O Mirandola .

Mir. Chi sei tu , che mi chiami ?

Lil. Son Malariccia .

Mir. Che vuoi tu ?

Lil. Rinelarti un secreto .

Mir. Che secreto ?

Lil. Non ti ricordi , che'l Gran Turco ti scrisse una uolta di mandarti una certa quantita di gioie , che furon poi tanti uetri ?

Mir. Me ne ricordo .

Lil. Conosci tu gli Straccioni ?

Mir. Si conosco .

Lil. Ossi te l'hanno rubbate .

Mir. O beccacci , ladri . & come ?

Lil. Son conciatori di gioie . & per questo capitando alle lor mani , le contrafecero : le contrafatte uennero a te ; & le buone rimasero à loro .

Mir. E' che n'hanno fatto .

Lil. L'hanno uendute à San Giorgio di Genova , & però domandano hora li 300000 . mila ducati à Grimaldi .

Mir. O furfantoni . si roglicno riuestir del mie ah ?

Lil.

S E C O N D O. 51

Lis. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu
 flaggisca questi danari in mano de' Grimaldi,
 & che ne facci tante genti per la impresa.

Mir. Bisogna prima far genti per auarli loro de
 le mani.

Lis. Io son qui per questo, & per dar principio
 all'impresa.

Mir. Con quante migliaia?

Lis. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è luostro?

Lis. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mir. Perche fare?

Lis. Per esser à Cavaliero à Castel Sant' An-
 gelo.

Mir. O che'l cancherò ui mangi. Voi comincere
 te pure a'ntenderla. Metteteui anco disopra il
 Coliseo, & la Rotonda per Gabbioni da pian-
 tare artiglierie. & per cannoni conducetevi le
 Colonne di Traiano, & d'Antonino.

Lis. Et le Guglie.

Mir. Di quella di San Pietro fatene un Ariete;
 & dell'altre seruitene per ferri da passatcri;
 & de gli archi delle Therme fate balestre à
 panca.

Lis. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, che
 non viene?

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Cavalie-
 ro, & che i palli s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli Gianniizzeri intanto.

Lis. L'ha fatto Et già n'ha messo una parte.

C 2

MIR.

Mir. E doue sono?

Lis. In cancellaria, per recar danari.

Mir. Et che s'ha da fare?

Lis. Incornarmi imperatore.

Mir. Diche?

Lis. Di Testaccio.

Mir. Et della Trebisonda?

Lis. Et della Trebisonda.

Mir. Che f'gno me ne dai,

Lis. Per Testaccio questa mitra: & per Trebisonda quest'altre insegne.

Mir. Queste mi paiono scope à me.

Lis. Nò, nò, sono quei fasci, che usauano i Consoli Romani.

Mir. La Tiscardia, non confina con Testaccio?

Lis. Si confina: ma di questa c'innestira il Con- te di Bologna.

Mir. Dammene l'insegna.

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? un capestro.

Lis. Nò, una collana.

Mir. O' non mi douerò piu morir di fame.

Lis. Nò, se cotesta collana fa il debito suo.

Mir. Or sollecitate dalla banda di Levante: ch'io di quà sono à ordine.

Lis. Gli Straccioni haueranno la sentenza questa sera: ricordati di s-questrar quei danari.

Mir. Me gli daranno hora profumati.

Ciu.

Ful.

Lis.

} Tarantara. Taratantara. tif. taf.

53
A T T O T E R Z O .

Scena prima .

Pilucca , Satiro , Demetrio .

M

Arabeo non comparisce ancora con questa prouisione : saria ben bella, che, per empire il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio.

Ma, ecco di qua Demetrio . lo uoglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Cerbon m'ha seruito di piantarli quella carotta; e se non fosse bene entrata, glie ne darò una caccatella gentilmente.

Sat. Cacaseno . V'ha piglia moglie à Roma tu. pil. Ma : se glie l'ha piantata .

Dem. Vedoua già sette anni, & è pregna.

Sat. Fatemi questo latino in uolgare .

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremo corruui: a riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozze non s'indugiano. indugiarla senza Gisippo nõ possiamo . Se diciamo questa cosa à lui, l'affligemo, & lo distogliamo da questa uentura à fatto, quando non fosse uero . Se è uero, & non glie ne diciamo, & le nozze si faccino; lo mādiamo al macello; et lo dishonoriamo persèpre. Che faremo, Satiro? noi l'hauemo messo in qsto labirinto, & noi ne l'hauemo à cauare.

C 3

Sat.

Sat. Non diciamo (se ui pare) à lui della pregnetza: & domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando; che me ne chiarirò ben io.

Dem. Questo sarebbe il tratto: se ti bastasse l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci prouerò. Dirò, che non siamo à ordine: fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca à punto. V'è procura tu di ottener le nozze: & io uedrò di causar qualche cosa da costui.

pil. Buono. si uiene à nfi!zare da se stesso.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

Dem. A Dio, Pilucca.

pil. O M. Demetrio, haucte trouato quel nostro amico?

Dem. Non ancora. Che non m'aiuti à cercarlo?

pil. Ho troppo da fare.

Dem. Et che facende son tue?

pil. Nozze.

Dem. Che hai preso moglie?

pil. Nò. la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita con un certo Greco?

pil.

vil. Che? già la conoscete?

Dem. Nò, ma n'ho inteso a parlar qui da certi.

vil. Che ne diceuano.

Dem. Ch'è bella.

vil. Bellissima.

Dem. Ricca.

vil. Ricchissima.

Dem. Buona robba.

vil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

vil. E tant'oltre?

Dem. Et anco pregna, ch'è un'altro prete-
rea.

vil. Pregna?

Dem. E così alquanto.

vil. Capperi. Questo è pur troppo. & si dice,
ch'è pregna?

Dem. Et si sà, ch'è peggio.

vil. O Diavolo. le diceua ben io, che non si la-
sciasse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Trincipeffa, ah? ò se questo suo sposo lo sa,
come passerà la cosa?

vil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il bec-
co all'occa.

Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi?

vil. O sta bene inquanto à questo. I figliuoli si
fanno per l'ordinario, così di sette, come di no-
ue. & all'usanza d'hoggi, di più, & di meno,
secondo che bisogna.

Dem. Notate uerba.

C

4

vil.

pil. Ma uedete M. Demetrio Zeccoli.

Dem. Si sù, brache.

pil. State cheto, & basta.

Dem. Ecco M. Gisippo, chz uien di quà. A Dio, Piliucca.

pil. O' questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunq.

Dem. E non importa.

pil. O che ho io detto. sta pur à ueder, che sarà suo amico. uдите M. Demetrio, io burlaua cō uoi, ben sapete.

Dem. E io lo crede bene.

pil. Non è pregna da uero.

Dem. Così presto ha partorito?

pil. Vdite.

Dem. Basta, vattì con Dio.

pil. Di gratia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA TERZA.

*Gisippo, Demetrio, Giouanni,
Battista, Straccioni.*

Gio. In somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

Bat. Et l'ostination non ne può uscire.

Gio. Si per Dio.

Bat. Or sù. lasciamo, che à questo articolo rimedi il procuratore: andiamo noi à trouar quello da Scio.

Gio.

Gio. Certo colui fa qualche cosa della Giuletta.

Bat. O' vedetela là, chi è colui, ch'è seco?

Gio. Non lo conosco.

Bat. Non dissi' egli, che speraua di trouar Tindaro in Roma? farebbe mai questo?

Gio. Non lo potemo conoscer di uista: perche quando partimmo di là, era molto giuinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.

Bat. Ma di sì, che li somiglia.

Gio. O io riconosca adesso quel seruitore.

Bat. O quello è Satiro.

Gio. Quello è Satiro.

Bat. E Tindaro certo.

Gio. E Tindaro, o can traditore.

Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.

Gio. O figliuola mia.

Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spilleremo.

Dem. M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi uien detto Tindaro.

Gis. Non importa, quando semo da noi.

Dem. Il malè, che se non me ne distolgo, mi uerrà detto altroue.

Gio. Orbaldo, s'ha mutato il nome.

Bat. A tempo gliè uenuto detto.

Dem. Come sete à ordine per le nozze?

Gis. Come Dio vuole.

Dem. Vate, Considerato ogni cosa, mi son risoluto, che non sia bene à farle questa sera.

C 5

Gis.

Gis. *Si potesse a non farle mai.*

Dem. *O' questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildona Romana, & menarla cefi alla sfuggita; non mi par, che passi con molto honor nostro, ne suo.*

Gio. *Moglie una gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.*

Bat. *Tacete.*

Dem. *Bisogneria, che la uedoua si contentasse di differir queste nozze.*

Gio. *Vna uedoua ha preso.*

Dem. *Che faremo?*

Gis. *Voi hauete fatto ogni cefa fin qui. fate anco il restante.*

Dem. *Gouernateui dunque, come io ui dirò. Io ho mandato a dire, che uoi sete indisposto. Andateuene in casa: & fattene le uiste. Del resto, lasciatene la cura a me.*

Gio. *O' traditori. & doue hanno lasciato la Giuletta.*

Bat. *Andiamo hora a parlar con essi.*

Dem. *O' fermateui M. Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.*

Gis. *A chi?*

Dem. *Al Padre, & al zio.*

Gis. *Doue sono?*

Dem. *Eccoli, & non li possiamo piu fuggire.*

Gis. *Patientia. Aspettiamoli dunque. son questi?*

Dem. *Questi.*

Gis. *Oime, sono in tanta miseria.*

Gio.

Gio. Miseri ci haueate fatti uoi.

Gis. M. Giouanni, io.

Gio. Voi ah. noi haueate fatto quel che u'è parso. Doue è la mia figliuola?

Bat. Non rispondete?

Gio. Doue l'haueate lasciata?

Bat. Che n'haueate fatto?

Gio. Non lo uolete dire?

Gis. M. Demetrio.

Dem. Orsù, che ne parleremo poi.

Gio. Come, poi? Quando ue ne sarete andati con Dio?

Bat. Ditele, ch'a l'ultimo sarà pur uostra.

Gio. Come sua? che n'ha presa un'altra.

Gis. Oime.

Dem. V'dite. Leuiamoci un poco di strada.

Bat. Che? uolete appiattarvi?

Gio. Doue è Giuletta?

Gis. O Giuletta.

Bat. E morta forse?

Gis. Oime, oime.

Gio. E' morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Troverò io giustizia, giustizia.

Dem. Non gridate, M. Giouanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso uostra figliuola.

Gio. Et però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.

C 6

Bat.

Bar. Non istiamo qui a far una uccellaia in su la strada. Andiamo al Governatore.

Gis. O doue sono io condotto.

Dem. M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Digratia andateuene a casa: ch'io uoglio aspettar qui Satiro.

SCENA QVARTA.

Demetrio, Barbagrigia,
Pilucca.

Dem. O' che confusione, o che disperatione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli uoleua, è morta: Quella, che uole herà lui, è preña. Di quella se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'habbiamo fatto mal capitare: se siamo; n'hauemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, e necessario, o che'l parentato uadia innanzi, o che siamo ammazati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigionia, dal altro inimicitia, & cerna. Se io dico à Gisippo della pagnenza; lo metto in fuga, & lo ruino: se non lo dico; lo tradisco, & lo uitupero. che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. Et che si, che la uedoua non ci uorrà manco dar tempo da pensarui.

Pil. Voglio seguir Barbagrigia, per ispiar quel che risolue di queste nozze.

Bar.

T E R Z O . 61

Bar. V' à, u' à furia di Donna, uedoua, & inna-
morata, e come dire foco di salnitro, di car-
bone, & di Zolfo. ò se queste nozze non si fan-
no questa sera; il mondo ha da ritornar in
Caos.

Dem. Tò quest' altro? le trenta para si sono stia-
renati hoggi per noi.

Pil. Et per noi le hierarchie si sono aper-
te.

Bar. O' che Diauolo di brigate sono queste. si
soglion dir Grechi salati; ma costoro mi paio-
no à me. Vogliono, & non si risoluono: pro-
mettono, & si disdicono. Gli facciamo signo-
ri, & gli habbiano anco a pregare. In fatto
le uenture corrono dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è, Barbagrigia?

Bar. Tutto il mal del mondo. Che baio son que-
ste, che andate facendo? Doue è lo spo-
so?

Dem. Si sente male

Bar. Che male? male sta quella genildonna,
ch'è disperata, & male arriuata per amor
suo. Bisogna cauar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa sì, che sarebbe troppo grande scan-
dolo.

Dem. O che scandolo? Volere, che un'amalato
faccia nozze?

Bar. Et uoi uolete uituperar questa gentildonna?

Dem. O' che uituprio a'ndugiare un'altro
giorno?

Bar.

Bar. Come vn'altro giorno? che s'è fatta la prouisione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è già cominciata.

Dem. Non so io: à me pare, che quel che nō si può, non s'habbia à uolere; & che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; & donec corre l'honore, hauete a sapere, che questi Romaneschi sono molto sibizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia piu tosto una ritirata, che una dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per nostra parte: & per uostra parte si sono intimate le nozze. Hora se non si fanno; l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io ui ricordo, che uoi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito uostro.

Dem. Hassi dunque à far criminale questa cosa? egli sta pur male.

Bar. Questa sera starà bene. Andiamo, che li uoglio parlare.

Dem. Hora si riposa. Andate pur à scusarlo, che io uo per il medico.

Bar. A mè non basta piu l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andro piu tosto à far certe mie facende. & tra uoi ue la spicciate.

vil. O che siate benedetti: non la potreste gouernar meglio. Lo Sparti matrimonio non hareb-

ba.

be potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

Dem. Ecco i canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista Straccioni.

Pro. Madesi, che potete farlo pigliare, & darvi conto di uostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che ui farò dare il mandato de capiendo.

Mir. O' da la cioppa, ò quel Dottore.

Pro. Che c'è, Mirandola?

Mir. Non sete uoi procurator di questi Straccioni?

Pro. Sì sono.

Mir. Hauete a sapere, che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, & l'hanno rubbate à me.

Pro. Che ne sai tu?

Mir. Me l'ha riuclato lo spirito di Malaricia.

Pro. Se questo è; l'hai di buon loco, ma parla con loro.

Mir.

Mic. *Ladroni, truffatori.*

Bat. *A noi, Ladroni?*

Gio. *Anzi, truffatori.*

Mir. *A voi sì, e riuoglio le mie gioie: o la uoluta da Grima di.*

Gio. *Chi sei tu, che fai sì gran tagliare?*

Mir. *Sono io. Sono il Mirandola hoggi; domani farò un'altro: che ui farò impiccare, disertori.*

Bat. *Vn'altro ci par tu adesso a dir di queste baie.*

Gio. *Costui mi par pazzo a me.*

Mir. *Et voi sete tristi, e ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, doue dice di mandar queste gioie a me? E' eccola qui: E' ecco l'inventario delle gioie.*

Bat. *Et ecco qui l'inventario nostro.*

PRO. *Q si ueggiamo, se sono le medesime. Leggete uoi il uostro; e io leggerò quello del Mirandola.*

Bat. *Nota delle gioie, che per noi Giouanni, e Battista de Canali si son uendute à San Giorgio di Genova per ornamento della sua statua.*

PRO. *Nota delle gioie, che'l Gran Turco manda a donar al Mirandola p la sua incoronatione.*

Bat. *In prima, Vn Diamante grande in punta d'un'uncia accomodato p ferro de la sua lancia.*

PRO. *Vn Diamante in punta d'un'uncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.*

Bat. *Due Topazi ciet: oli grandi, concì per borchie*

chie del suo cavallo .

PIO. Due topaſi ciottoli , ch'erano pater noſtri
del morſo del Bucifallaſſo .

Bat. Sedici Diamanti in punta , per le giralle de
gli ſuoi ſfroni .

PRO. Sedici Diamanti in punta , che furono i bi-
torzoli della marſa del Saladino .

Bat. Vn balafcio di due once commeſſo nel petto
dell'armatura .

PRO. Vn balafcio di due once , che fu bottone del
brachiero di Maometto .

Bat. Vn fermaglio di rubini , ſmaraldi , Diaman-
ti , & zaffiri , perpendente della Donzella .

PRO. Ecco anco queſto , che fu dell'Imperatric.
d'Oſbach .

Bat. Et due carbonchi , per gli occhi del Drago .

PRO. Eccoli , che furon della teſta di Meduſa .

Bat. Euui la ſpinella di 70. carati .

PRO. Et la ſpinella di 70. carati .

Bat. E'l manico di Diaſpro ?

PRO. E'l manico di Diaſpro , quel proprio della
ſcimitara d'Enea . O queſte ſi raffrontano tut-
te loro .

Mir. Vedete , ſe queſti ghiotti me l'hãno fregata

PRO. Che dite uoi qui ?

Gio. Ma deſi , trouati di Tobia .

Bat. Non ſo quello , che ſe dica coſtui .

Mir. Lo ſaprete innanzi al Governatore .

PRO. Andiamo dunque da lui .

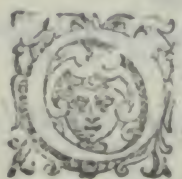
Mir. Se non mi fa ragione ; me la farò à l'ultimo
cò le mani . Se ſapeſte que' che bolle in penola .

A T T O

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Marabeo, Pilucca.



Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'abbia tradito. Egli sarà uenuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa. & se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male, prima, che ne sia fatto à me, che Dio fa quel che sarà.

pil. E' molto in colera: non debbe saper, che le cose uanno bene. Marabeo, la padrona non harà altrimenti quel marito.

Mar. N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.

pil. Qual altro.

Mar. Mene domandi, tristitia? ma, ricordati, che me n'hai fatta una.

pil. Che farnetichi tu?

Mar. Guata uiso, che s'acconcia a negare.

Non sei tu uenuto col padrone?

pil. Con qual padrone?

Mar.

Mar.
pil.
Mar.
pil.
mar.
pil.
Mar.
pil.
mar.
ca.
pil.
ca.
mar.
pil.
mar.
bi.
pil.
ga.
mar.
pil.
lo.
mar.
co.
pil.
to.
lo.
ta.
fi.
mar.
pil.
mar.

Q V A R T O. 67

Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.

pil. Che di tu? è forse vinò?

Mar. Così fostu morto.

pil. E uenuto?

Mar. Non lo sai, boia?

pil. Il padrone è uenuto.

Mar. Il padrone, sì. Non sei tu uenuto con lui?

pil. Non io.

Mar. Or basta. Tu hai uoluto scoprir le mie mac-
catelle: & io so le tue: a far, & far sia.

pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti grac-
chi io.

Mar. A' gaglieffetto.

pil. Pensa ciò, che tu uuoi, ch'io non ne so niente.

Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le
bagatelle con noi.

pil. Ogni cosa può esser, saluo, ch'io t'habbi in-
gannato.

Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

pil. Questo sì, ma perche lo credeua, non perche
lo sapessi: & per non l'andar piu cercando.

Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando,
come è tornato?

pil. Che allhora non mi mancassero delle ritor-
tole; come hora non me ne mancheranno. Io
lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una
tal cosa, da un cotale. Và truona poi tu, chi
sia cclui.

Mar. Dunque tu non ne sai niente?

pil. Niente.

Mar. Et non sei uenuto seco?

pil.

Pil. Ben ben, quante uolte tel ho io à dire?

Mar. Io strabilio. e che cose son queste? morti, risusitati, perduti, ritrouati, ambedue prigioni di Mori, ambedue uengon di mare, dopo tanti anni in un di medesimo, & l'uno non sa dell'altro. Di quà si iura, di là si uersa. Che Diauolo sarà hoggi?

Pil. Sì che'l padrone è tornato?

Mar. Tu te n'auuederai.

Pil. Doue è egli?

Mar. In casa mia.

Pil. Come così?

Mar. E capitato qui nella piazza Farnese, liberato (come egli dica) dalle galere della Religione. non ha trouata la sua casa: & non uolendo comparir così disgriato, come è uenuto, ha preso per partito di entrar sene per quell'altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.

Pil. Il mal uenuto sarà egli per ognano: sa della padrona, che sia rimaritata?

Mar. Sa questo, & dell'altre cose, ch'io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pil. Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.

Mar. Or uien quà. l'hauere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai, che bestia c'è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani adosso: & tu non te ne le tenesti

Q V A R T O. 69

nessi à cincta auanti, che partisse. si truoua
scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato,
disperato: trista la puttana, che ci fece, se non
ce lo leuiamo dinanzi.

Pil. Io fi'lo di paura.

Mar. E: io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Dueue ci sono à liberarci da lui. l'una
metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in di-
scordia con Madonna: per quella lo potremo
far mal capitare; per questa li daremo per un
pezzo da pensare ad altro, che à noi. Io ho fino
a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho
rapporto di Madonna, che hauea caro, che
fosse morto: che spasma d'esser moglie di que-
sto Gisippo: & che questa sera la doueua spo-
sare: pensa, se l'Diauolo gli è entrato addosso.
Contra à Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha
una bellissima occasione di uendicarsi, essendo
tenuto per morto; & non si sapendo da per-
sona che sia tornato. Questo farà (come si di-
ce) ò che l'sabbato ammazzerà il Venerdì,
ò l'Venerdì ammazzerà il Sabbato; & l'uno
d'essi resterà morto: & l'altro s'anderà con
Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et uolemo commettere tanto gran ma-
le?

Mar. Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi. Bi-
sogna risolversi, ò d'esser tristo à fatto; ò di non
impacciarsene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar.

mar. A questo non mancherà modo: mà s'ha da far prima un'altro bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo de la vita uoglio cauare un guadagno di cento scudi.

pil. Di questo minirale non gli cauerebbe già uno Archimista.

mar. Odi come. Tenendo io quest'agionino per forza, tu sai quel che me ne uà. Il pad-on l'ha ueduta: & con tutto, che sia su le furie contra Gissippò; è anco in tanto amor di cestei, che la uole à ogni modo, & pagar mela. Disegna amazzar lui, & menar lei. Et così, poiche, non n'ho potuto far dell'olio, ne farò del agresto.

pil. Benissimo.

mar. In tanto il Governatore, hauendone notizia, manderebbe per lei, & per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, & leuar lei di casa.

pil. Et doue la metteremo?

mar. Mastro Cerbone è riccuero di tutti i nostri contrabandi.

pil. Sì Sì, bonissimo; ma, come faremo, che non sia ueduta?

mar. Stando (come tu sai) qui di rimpetto apposteremo il tempo. & la'ntaneremo in un subito.

pil. Et così faremo.

mar. O' uedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto hauer patientia d'aspettare in casa, che gli appostiamo Gissippo. lo uoglio
anda-

Q V A R T O. 71

*andare à dar ordine di traher costei. Va
tu aa lui; & se Gisippo ci capita, mostraglie-
ne: & fale uiste di fauorirlo, tanto che lo
conduchi à la mazza: & poi lascialo in su le
piste.*

*Pil. Così farò: ma io non m'asssecuro d'andarli
innanzi. Vedi, come si scaglia.*

*Mar. Tiragli un motto dell' Agata, che'l fer-
marai.*

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

*Gior. Sò, che queste nozze diuenteranno questa
sira un mortoro, io. Perche non lo ueggo io
ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli apri-
rò pur il petto, li mangerò pur il core.*

Pil. Mi par d'hauer la badella in un catino.

Gior. Cestui mostra all'habito d'esser de' suoi.

*Pil. Signor nò, signor nò, son de' uostri: non
mi date, che son Pilucca.*

Gior. O' tù uai da galeotto.

*Pil. Sono stato in galera per amor uostro, & per
cercar di uoi. O' padron mio mirallegro di...*

*Gior. V'è alle forche. è hora tempo di fare ac-
coglienze. Doue è questo sposo? mostramelo
presto, ch'io mucio di rabbia, & di uergogna
à pensar, che sia uiuo.*

Pil. Habbiare pazienza, che ci capiti.

Gior.

Gior. *Doue è Marabeo?*

pil. *E' ito per trabalzar l' Agatina per uoi.*

Gior. *To là, quest' altro affanno. sono anco innamorato.*

pil. *O' non c'è piu un pericolo al mondo.*

Gior. *Et come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, & desideroso di uendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.*

pil. *Comincia a passeggiare, signore.*

Gior. *Gran tiranna de gl' huomini è questa bellezza: bella sopra modo, & costante giouine d'estei.*

pil. *Vscito dell' erfo, entra ne la pecora.*

Gior. *Amor, & crudeltà m'han posto assedio.*

pil. *Vn versetto per Dio. Ouenga il lenio. Un sospiretto ci mizica.*

Gior. *Ahi.*

pil. *O benissimo. Or si, che gli daremo in culo à ca struccio.*

Gior. *Che di nù, Pilucca.*

pil. *Dico, che'l nimico ui darà presto ne l'ugna: & l'amica nella brachetta.*

Gior. *Tu tene fai baffe, poltrone, ah?*

pil. *Io dico da uero io. ella sta pur à uostra posta.*

Gior. *Tanto stesse a tua posta il pane.*

pil. *E' pur in uostra potestà.*

Gior. *Si del corpo.*

pil. *Et che uoreste altro da lei.*

Gior. *L'animo.*

pil. *O Diavolo, che gli uogliate caxare il fiato*

Volete

Vol

Gior.

men

pil. E

ne

uoi

Gior.

pil.

Gior.

la,

pin

Ch

gn

ma

pil.

O

fa

Gior.

pil.

gl

co

Gior.

sf

Pil.

di

di

Voletela uoi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'hauessi solamente il corpo.

Pil. Eccoci in sù l'amor Platonico. Par che uene possiate cauar le uostre uoglie, che andate uoi piu cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela uoi tentata?

Gior. Per mille uie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima, che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nestole. O padrone, uedete uedete M. Gisippo, che passa oltre per uia Giulia.

Gior. Qual è desso?

Pil. Deli dae, quello à man drita. Lasciate pigliar l'arme ancora à me: poiche Gisippo è con un altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io ui son dunque d'auanzo. Or sù, nō ui daro impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauerarli innanzi.

D

SCE

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina,
Procuratore.

*pil. V'è pur là, che potrebbe toccare à te di spic-
ciar le chiare. O' ecco Marabeo su la porta.*

Mar. Pilucca, ben, che facesti?

pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

*Mar. O lasciamo, che si straccino la pelle. ain-
tami hora à leuar costei di casa.*

pil. Verraci fatto senza strepito?

*mar. Credo di sì; perche il padrone l'ha dato
una gran battaglia, & ella, per paura, che nò
ritorni di nuouo à combatterla; per se medesi-
ma, m'ha ricerso, che la licui di qua, promet-
tendomi di uenir liberamente. Già Mastro
Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola qui
dietro à l'uscio, & stiamo aspettando, che non
passi brigata. Tu in tanto dà una scorriban-
da qui intorno. Vieni, vieni à basso.*

pil. Fuori, che non c'è persona,

mar. Or su via.

pil. O corpo di me, questa è la bella putta.

mar. Tu t'impunti.

Aga. Come, & che sarà questo?

*mar. Ah, nò m'hai promesso di uenir uolen-
tieri?*

*Aga. Sì fin qui, traditori. Hor uegga l'aria
almeno la uiolenza, che m'è fatta. A la
stra-*

Q V A R T O. 75

strada, buone persone, a la strada.

mar. Dio ci aiuti.

Aga. A' la strada.

Mar. Imbauagliamola, Pilucca.

Aga. V. V. V.

pil. Mugola à tua posta: in quà, in quà, ti dico.

Mar. Disfatti siamo. il procurator s'è fatto a la finestra.

pil. Vna putta ce l'ha caricata.

pro. Ola, che insolenza è questa?

Aga. V. V. V.

pro. Doue strascinate uoi costei?

mar. Tirala.

Pil. Spingila.

pro. Non udite nò. ò questa è la brutta cosa.

Vscite fuori. vicini. Datemi la mia ueste: la ueste, ò là?

mar. Che faremo, Pilucca?

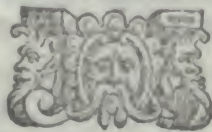
pil. Non lo so io?

Mar. La lasserò io: menala tu Pilucca?

Pil. Sì, ch'io uoglio esser impiccato per te.

Mar. Io uoglio fuggir via.

pil. Et io via.



D 2 SCE-

76 A T T O
SCENA QVARTA.

Agatina, Procuratore.

Agat. O che affossinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che si non si truoui, nè misericordia, nè giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, & la persona mia; & hora son sferzata, & martirizzata da nostri O Tintaro mio, doue sei tu? ò sapesti tu almeno, doue sono io.

PRO. Che cosa è questa, figliuola?

Agat. O signor mio, per l'amor di Dio, non mi lasciate far si dishonesto torto.

PRO. Et da chi?

Agat. Da un Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: & degli straij, che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia uerginità, & per uenderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste battiture.

PRO. O ghioito da forche, in q̃sta città in una piazza così celebre, a tempo di questo Prēcipe queste superchierie à una Vergine. Non dubitate, figliuola mia, che uoi sete salua: & questo iristo sarà castigato.

Agat. O signore, se possibile è, conduceremi à piedi del Prēcipe: & sentir te grā cose: perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle
sue

Q V A R T O. 77

*sue galere. & questo scelerato ha tanto ar-
dimento d'occuparmi la libertà, che mi uien
da sì gran Principe, & di tenere insieme col
mio corpo sepolta la gloria sua.*

*PRO. Certo sì, che questo è caso enorme, & com-
passionevole. lassate far à me, figliuola, che
sarete consolata. Entrate per hora in casa
di questa gentil donna Romana; che sarete,
come ira i vostri medesimi. Io ho data la
posta à certi miei clientoli in casa: uoglio an-
dar prestamente a berli: & tornerò subito,
per intender il caso vostro, & per aiutarui.
Và sù tu con lei: & prega Madonna Argen-
tina da mia parte, che le dia ricetto: & che
nō la lasci cauar di casa, fin che non le parlo.*

SCENA QVINTA.

*Procuratore, Mirandola, Giouan-
ni, Battista, Straccioni.*

*PRO. Io stupisco de l'audacia de' tristi. Vedete
cose, che s'arrischiano à fare, si puo dire, in
sugli occhi del Principe; & d'un Principe co-
me questo.*

BAT. O' ecco di quà il nostro procuratore.

*PRO. Er, se non ho procurato hoggi per uoi; non
mi chiamate piu di questo nome: io andaua
hora per aspettarui in casa.*

D 3

Bat.

Bat. Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.

Pro. O' questo s'ebbe, & fu dato al Bargello, che l'essguisse un pezzo fa.

Bat. Et che altro hauete fatto per noi?

Pro. Che piu potete desiderare, che'l fin della nostra lite?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore?

Pro. In fauore.

Gio. O' lodato sia Dio. O M. Rossello ualent'huomo.

Bat. O M. Rossello nostro. & che uoleua dir quel sequestro del Mirandola?

Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: & quello inuentario è stato un arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non ui si spiccherà mai da torno; se non gli facciamo qualche stratagemma, & già l'ho pensato; poi che sò, che l'humor suo pecca in gioie, & in spiriti. Vedetelo là, che uiene a la uolta uostra tutto infuriato: hauete qualche uetro, ò qualche petraccia da mostrarli?

Bat. Ecco qui questo anelaccio.

Pro. O' questo e'l caso. tenete à uoi, & lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sententiate à uostro modo. che mie gioie uoglio io per me. Se non al corpo della crucciata, che ui uoglio far mettere tutti due in uno strettoio,

&

Q V A R T O. 79

Et cauarne la quinta essenza del sudiciume.

PIO. *Mirandola, uien quà, uoglio, che accordiamo questa cosa.*

MIR. *Datemi le mie gioie.*

PIO. *O' come, se non l'hanno?*

MIR. *Datemi danari.*

PIO. *Manco.*

MIR. *O che accordo uolete uoi fare?*

PIO. *Darui in cambio altre gioie, o di tanto ualore, o di maggior uirtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'eliropia di Calandrino?*

MIR. *Che Calandrino? a pena lo farai per l'anello d'angelica.*

PIO. *Et questo ancora hanno.*

MIR. *Quello da ire inuisibile?*

PIO. *Quello.*

MIR. *O io gli ueggio pure.*

PIO. *Perche non l'hanno in bocca, ben sai.*

MIR. *Se mi date quello, son contento.*

BAT. *Non ne siamo contenti noi.*

PIO. *Mostratigliene di gratia.*

GIO. *Eccolo.*

MIR. *Dateme lo un poco in mano.*

GIO. *O questo nò.*

MIR. *Perche?*

PIO. *Perche te lo caccieresti in bocca, Et spariaresti.*

MIR. *O s'io lo posso hauere. Tenetelo uoi, Et mettetemene così un poco fra le labbia.*

PIO. *Si di gratia. facciamo questa sperienza.*

D 4

Mir.

Mir. Vedetemi?

PRO. O ò gran cosa è questa: mezzo Mirandola ueggiamo, da queste in quà.

Mir. O tu mi dai.

PRO. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda. tu non hai più d'un occhio: done è l'altro?

Mir. O tu me lo rai.

PRO. A questo modo ti tocco, & non ti ueggio.

Mir. Non uedrò io te, se tu fai così.

PRO. Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: ueggiamo, se sparisce tutto Deh, sì, non dubitate, o o, non ti ueggio niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi ci.

PRO. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Bat. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Bat. Oime l'anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

PRO. O che tradimento è questo, Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora uoi. è uentura da lassarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si uenitemi dietro: hor che sono inuisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat.

Q V A R T O .

81

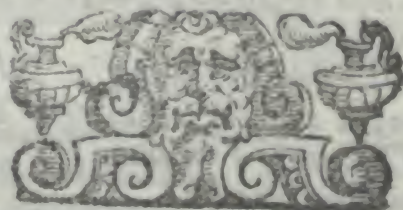
Bat. Di là, di quà.

Mir. Sì, cercatemi a uostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne uia. ah, ah, ah, la li-
te è finita: ci hauemo leuato questo pazzo da
torno: e à lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi, merè uostra, se ha-
uendo recuperato la robba; non haueffimo
perdute le carni.

Pro. Ben, quanto à uostra figliuola, io non le
posso render la uita: ma farò ben, che questo
Gisippo ui dia conto della sua morte. Andate
uoi a sollecitare l'essecutione del mandato,
ch'io uoglio esser qui da Madonna Argentina
per un caso d'importanza.



D S

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Barbagrigia, Argentina.

BO credo, che gran tempo fà non sia auuenuta la piu strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: uoglio ire à consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Cauallero, non le faccia dispiacere. Ouella in sù la porta, che debbe hauer licentiarle le donne. Comare, à ogni cosa è rimedio. state pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; nō lauerò mai questa uergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano piu auanti; era maggior disordine: poi che l'compare è tornato.

Arg. Chi Compare?

Bar. Il compare Cauallero; non lo sapete ancora.

Arg. Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Hoime, hoime. Non è dunque morto?

Bar. Morto, ah? Vn morto, che uolena far morir altri.

Arg. O che mi dite uoi?

Bar.

Q V I N T O. 83

Bar. Pur adesso ha uoluto ammazzare Gisippo.

Arg. Et donde è uscito così hoggi costui?

Bar. Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie, ma, mentre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha sparuti: & non so poi, doue si siano andati.

Arg. O Dio, in che pericolo, & in che uergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & non dimeno sempre sono andata à rilento di rimaritar mi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Piluccia, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, non mi uole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era uedoua, & hora son maritata à due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non più udità disgratia è questa mia?

Bar. Dio u' aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Cauallero è in colera, non uoglio, che uoi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio, che si può, con la uostra Cemare.

Arg. Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la uergogna, che la colpa.

Bar. Se questo è; non dubitate: ritornate uene in casa, ch'io uoglio stare a uedere quel che segue.

D 6

SCE-

84 A T T O
SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Sati.

Dem. Siamo stati a rischio d'esser amazzati:
e hora corriamo pericolo d'esser presi: lenia-
moci di qui, che i Canali non ci faccino metter
le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.

Bar. O M. Gisippo, sete uoi ferito?

Gis. Messer no.

Bar. E uoi, M. Demetrio?

Dem. Manco.

Bar. Ringratiato sia Dio. O questo è un caso,
che non s'udi mai piu.

Gis. Chi è costui, che u'ha uoluto amazzare?

Bar. Vn morto.

Dem. Guata morti, che s'usano in questo paese

Bar. Questi è'l marito della uostra moglie.

Dem. Buono, marito della moglie d'un'altro.

Bar. Il marito della uedoua, uoglio dire.

Dem. Tò là, uedoue maritate.

Gis. Mi fate rider, che non n'ho uoglia.

Bar. Hauete ragione. ho detto di gran passe-
rotti, che non me ne sono auueduto. Lo dirò
meglio. Questo è il Cavaliero Giordano morto

Dem. Idest uiuo.

Bar. Ch'ora marito.

Dem. Ch'è marito.

Bar. Di Madonna Argentina ch'era uedoua.

Dem. Ch'era maritata.

Bar. A uoi.

Dem.

Dem. A lui.

Bar. Et hora di chi è? sua, uostra, di tutti due,
di nessuno. come uà questa cosa? Io non la
so dire: perche non l'intendo: & straparlo,
perche strauoggo.

Dem. Basta, che t'intendiamo. Questo è il suo
marito, che si teneua per morto, & è uiuo.
è tornato; ha trouato, che Gisippo li uolea tor
la moglie, & ha uoluto tor la uita a lui.

Bar. Messer sì. Infra tutti l'hauemo stracita
con le parole. ma come la stricraemo coi fatti?

Dem. Ecco Satiro, che uiene tutto spauentato:
debbe hauer inteso l'assalto, che ci ha fatto
il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che non
hauemo male.

Sat. O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.

Dem. Che piu? lo faremo morire un'altra uol
ta da uiro.

Sat. Chi uo'ete far morire?

Dem. Non di tu del Cauallier Giordano, che è
risuscitato.

Sat. Che Cauallier Giordano? è risuscitata la
Giuletta, la Giuletta.

Gis. Che Giuletta bestia?

Sat. O padrone, che ho io ueduto?

Gis. Che hai, spiritato?

Sat. Io ho ueduta, io ho ueduta la Giuletta, &
l'ho ueduta con questi occhi.

Gis. Qualchuna, che le somiglia forse.

Sat. Lei stessa.

Gis. La Giuletta?

Sat. La Giuletta.

Gis.

Gis. La mia.

Sar. La uestra.

Gis. Vinea?

Sar. Vinea.

Gis. Doue?

Sar. In casa di Madonna Argentina.

Gis. Stai tu in 'cervello?

Sar. Io non ho beuuto . io non uaneggio . io non dormo . io l'ho ueduta . io l'ho parlato . ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io ui porto.

Dem. Questo è il giorno delle marauiglie.

Bar. Dello strabiliare.

Dem. O che disordine harēmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, & due mogli d'un marito in una casa medesima.

Gis. O Dio . questo è l'anello, con che la sposai; & questa è la sua lettera.

Dem. Non m'ha uete uoi detto, ch'ella è morta?

Gis. Oime, s'ella è morta, ah?

Dem. Et questo anello?

Gis. E' suo.

Dem. Et questa lettera?

Gis. E' di sua mano.

Dem. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così conuien, ch'io ui chiami, poi che mi trouo serua de i seruitori della uostra moglie) gli affanni, che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti,

finiti, sono stati passati da me tutti con patien-
za: sperando di ritrouarui, & consolarmi
d'hauerui per mio consorte. Ma hora, che
finalmente u'ho ritrouato, poiche a me tolto
ui sete, sconsolata, & disperata per sem-
pre, desidero di morire.

Gi. Oime, che parole sono queste? Seguitate.
Ahi, Tindaro. uoi ui maritate. hor non sete
uoi mio marito? se non mi sete ancor di letto,
& non uolere essermi per amore, mi sete pur
di fede, & mi douete esser per obligo. Non
sono io quella, che, per esser uostra moglie, non
mi sono curata di abandonar la mia madre,
nè di andar dispersa dalla mia patria, nè di
uenir fauola del Mondo. Ricordateui, che
per uoi sono state tante tempeste, per uoi sono
uenuta in preda de' corsari, per uoi si può dire,
che io sia morta, per uoi son uenduta, per uoi
carcerata, per uoi battuta, & per non uenir
donna d'altro huomo, come uoi sete fatto al-
tro huomo di altra donna, in tante, & si du-
re fortune sono stata sempre d'animo constā-
te: & di corpo sono ancor uergine. & uoi,
non forzato, non uenduto, non battuto, a
uostro diletto ui rimaritate.

Gi. Et Giulietta scrue queste cose.

Il dolor, ch'io ne sento, è tale, che ne doucrò
tosto morire. ma solo desidero di non morir
serua, nè uituperata. per l'una di queste cose,
io disegno di condurmi col testimonio della
mia uerginità a mostrare a gli miei, che io
per

per legitimo amore, et non per incontinenza ho
consentito a uenir con uoi. per l'altro io ui pre
go, (se piu di momento alcuno sono i miei pre
ghi presso di uoi) che procuriate per me, poiche
non posso morir donna uostra, che io non muo
ia almeno schiava di altri. oricuperate con
la giustitia, o impetrate dalla uostra sposa la
mia libertà: che, per esser ella cosi gentile, come
intendo, ue la douerà facilmente cōcedere: &
bisognādo, promettete il prezzo, ch'io sono sta
ta cōprata: che io prometto a uoi di ristituirlo.

Gi. O che dolore è questo?

Et, quando questo non uogliate fare, mi basterà
solamente di morire. Il che desidero cosi per
finire la mia miseria, come per non impedir la
uostre uentura. Et, per segno, che io non uo
glio pregiudicare alla libertà uostre; uirimando
l'anello del nostro maritaggio. Nè per que
sto si scemerà punto dell'amer, ch'io ui porto.
State sano, & godete delle nuoue nozze. Di
casa della uostre moglie. Giuletta sfortunata

Gi. Vieni tu da i morti Satiro, con queste cose, o
pur qualch'uno ci uol far qualche beffa?

Sat. Io ui dico, che Giuletta è uiua, & che da
lei ui son mandate.

Gi. O è sogno questo, ch'io odo, o fu sogno quel
lo, ch'io uidi. O Dio, da quanti diuersi acci
denti è cōbattuto in un tēpo l'anima mia. Ardo,
tremo, mi marauiglio, nō credo, mi allegro, mi
contristo, mi uergegno. Satiro, noi la uedēmo
pur morire: & se mori, come è risuscitata? &

se

Q V I N T O. 89

se nō e morta, chi fu q̃lla, che uedēmo morire.

Sat. *Elia mi ha det to, che a stare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scābio & che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, Basta, che dopo molti accidēti sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fattor di M. Argētina.*

Dem. *Et come ha notitia di lui se si ha mutato il nome ancor esso?* Sat. *Il gioiello, che haue te mandato a Mad. Argentina nel ha dato indicio. di poi ha ueduto me, & io l'ho chiari sta del tutto.* Gis. *O Giuletta mia.*

Dem. *Deue andate uoi?* Gis. *A uederla.*

Dem. *Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Cavaliero.*

Gis. *Pensateci uoi, che mi ci hauete messo.*

Dem. *Io ui ci ho messo per bene. el buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che uoi habbiate mal proposto. Se mi dite, che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.*

Gis. *Or questo non importa pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.*

Dem. *Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per dislornare il parētato: poiche in un medesimo tēpo s'è ritrouata la uostra Donna, e'l marito di M. Argētina. Et in questa parte la cosa caminrà co suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo da la inimicitia del Cavaliero: & che mandi anco qui Barbagrigia a Mad. Argentina, & Satiro a Giuletta.*

Bar. *Et che ho io da fare con la Comare?*

Dem. *Riferir quel che hauete sentito, & u-
duco, & non altre per hora.*

Sat. *Et io con la Giuletta?*

Dem. *Portarle la risposta di questa lettera, &
consolarla, che lo farai facilmente, essend
informato del tutto. M. Gisippo, andate uent
uoi a casa con Satiro. fate questa risposta, &
mandatela.*

Gis. *Si, uolete, ch'io stia tanto à uederla?*

Dem. *Ben, ben.*

Gis. *Che uolete, che le risponda, ch'io non iso
in ceruello.*

Dem. *Amor ui detterà la lettera, & Satiro
la porterà. Questo basti. andateui con Dio,
che i Canali uengono di qua per farci pigliare.
Lasciate la cura a me con loro. & uoi, Bar-
bagrigia, fate quel, che u'ho detto.*

SCENA TERZA.

Straccioni. Demetrio, Pro-
curatore.

Gio. *Tindaro debbo esser di qua, ch'io ueggio
il suo compagno.*

Bat. *E'l bargello potrebbe esser in Campo di Fio-
re. uoglio andar per esso.*

Dem. *Fermateui, M. Battista, che ui rendere-
mo conto della Giuletta senza bargello.*

Bar.

Q V I N T O. 91

Bat. Che conto ne uolete render, se è morta?

Dem. La Giulietta si teneua ben per morta, ma non era, & è uiua.

Gio. Pasturaper trattenerci.

Dem. E' così, come ui dico.

Gio. Doue è ella?

Dem. Lo saperete poi.

Bat. Non debbe esser uero.

Dem. Io dico, ch' ella è uiua, & sana: così fosse ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del suo Tindaro.

Bar. Et come la potremo contentar di Tindaro, ch' ha preso un' altra moglie?

Dem. Sua moglie sarà Giulietta, se uoi uorrete.

Gio. Et come? uol esser marito di due.

Dem. Di lei sola, se ue ne contentate.

Bat. Et come può esser questo?

Dem. Basta, che sarà così.

Gio. Se si può fare, s' ella non è morta;

Dem. Dite, che ue ne contentiate.

Gio. Se ne contentiamo.

Dem. Ma io ui scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con uoi di questa commune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bat. Ah, Demetrio, a noi.

Dem. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io fatto per bene. & per bene l'hauete a ricouer: & ben sarà.

Gio.

Gio. *Giuletta è uiuà.*

Dem. *E uiuà.*

Gio. *Doue si troua?*

Dem. *In Roma.*

Gio. *In che loco.*

Dem. *In questa casa.*

Bar. *O ecco il procuratore, che n' esce tutto all' gro*

Gio. *Che ci è di buono, M. Rossello.*

pro. *Quel che ui mancua per farui felici. Vostra figliuola, & uoi. & io ui ho fatto cossi seruitio a farui ricuperar lei, come la robba*

Bar. *O M. Rossello, è pur uero, che sia uiuà?*

Gio. *O Giuletta mia.*

Bar. *Che sorte è questa, che fu data nelle mani a uoi.*

pro. *Sorte appunto. mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un altro la strascinaua pforza, per tramadarla, & darla, come ho ritirato da lei, in mano del Cavalier Giordano.*

Dem. *Del Cavalier Giordano. Guarda scambiamenti di moglie, che erano questi*

Gio. *O Dio, che sento io di mia figliuola?*

pro. *Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi. ho trouato, che è uostra figliuola: ho preso la difensione della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.*

Bar. *O Signor Procuratore, noi saremo felici per*

Q V I N T O. 93

*per le uostre mani: & uoi sarete ricco per le
nostre.*

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io uada
a uederla.

PRO. Andatemi, che io me n'andrò dal Gouerna
tore.

Dem. Et io me ne uerrò con Vostra Sig. per quel
che potesse bisognar l'operamia.

PRO. Sarà ben fatto.

SCENA QVARTA

Demetrio, Procuratore,
Giordano.

Dem. S. Procuratore, questo è il Cavalier Gior
dano, che poco fa uolse amazzar M. Gisippo,
et me. se uiene all'a uolta mia, siatemi testimo
nio, ch'io fo la mia difesa.

PRO. Come amazzare. & perche?

Dem. Questo Gisippo, & quel Tindaro, che ha
uete inteso son tutto uno. la fortuna ha tra
mato un gioco di loro, & delle lor mogli, che
ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a
bell'agio. Ora gli uoglio hauer l'occhio a le ma
ni.

Gior La rabbia m'isf diuora, fin che nō mi sfogo
nel suo sangue. ecco qua quel suo compagno.
caccia mano.

PRO. Che sarete, Cavaliero.

Gior. Tiratemi da parte uoi.

PRO.

PRO. Che insolenza è questa vostra? non uedete di esser in confetto del Principe.

Gior. Come del Principe?

PRO. State saldo. che hauete uoi da far con costui.

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia dōna?

Dem. Prattica solamente di honesto matrimonio. ma uoi perche li tenete, e gli sforzate la sua?

Gior. Qual sua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiava di Marabio, & non per donna di Gisippo.

Dem. Et Gisippo non conosce uoi per marito di Madonna Argentina.

Gior. Io sono pure.

Dem. Se uoi sete, non erauate al creder d'ogniuno, non che nostro.

PRO. Cavalier, non si uol'esser così precipitoso alla morte de gli huomini.

Gior. Dunque uolete uoi, ch'un gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini vili, & forestieri, come sono questi?

Dem. Cavalier, parlate honesto: intendete la cosa a sangue freddo. che noi non ui hauemo fatto niuna delle ingiurie, che uoi dite. Et, quando al tenerci per huomini vili, uoi ci hauete
fatta

fatta

siam

ei C

noi.

Gior. C

i cas

robba

Dem.

Gior.

pro. E

Gior. I

Dem.

Gior. C

pro. C

storo

Gisip

Dem.

pro. D

Q V I N T O. 95

fatta tal' *superchieria*, che, per forestieri che siamo, ui mostreremo presto, chi sono i *Corefi*, ei *Canali di Scio*, due casati ingiuriati da uoi.

Gior. O questa sarà bella, che ci uogliate torre i casati, come ci uolenti tor la moglie, & la robba?

Dem. Perche? sete de i *Corefi* uoi?

Gior. Sì, se uoi uolete.

pro. Et de i *Canali*.

Gior. Et la donna, che mi haueuano tolta.

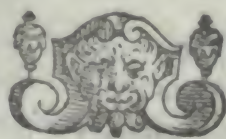
Dem. Di chi sete uoi figliuolo?

Gior. Che? mi uolete torre anche mio padre.

pro. Che *fauola* è questa? state a ueder, che co storo si faranno parenti. Doue è questo *M. Gissippo*?

Dem. In casa.

pro. Di gratia fate lo uenir fin qui.



26 A T T O V
SCENA QUINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano,
Straccioni, Pilucca, Ma-
rabeo.

Pro. Cavaliero, se uoi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, ui sarà tagliato quanto capo hauete. Troppo grande ardire è questo uostro, di far priuato carcere in questa città, di sforzar le donne, di amazzar gli huomini, & di hauer sì poco rispetto a un Principe, come questo.

Gior. Io cerco giustamente di uendicarmi. & merito più tosto cōpassione di non hauerlo potuto, che castigo di hauerlo tentato.

Pro. Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.

Gior. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

Pro. Cavalier, non ui mouete. che uoglio intendere io questo caso. M. Gisippo, venite qua.

Gior. Gisippo, Gisippo.

Gis. Giordan, Giordano.

Pro. Cheti, & senza colora. rispondete solamente a quel, che ui dimando. Cavaliero, non sete uoi Romano?

Gior. Sono nato a Roma.

Pro. Vostro padre è uino?

Gior.

Gior
Pro.
Gis.
Pro.
Gior
Pro.
Gis.
Pro.
E
Gior
Pro.
u
Gior
Pro.
Gis.
Pro.
m
Gis.
Pro.
Gior
Gis.
Gior
m
Pro
Gior
s
Gis
Gior
Gis
Gior

Q V I N T O.

37

Gior. Signor nò.

PRO. E'l uostro?

Gis. Manco.

PRO. Donde fu il uostro?

Gior. Genouese.

PRO. E'l uostro?

Gis. Sciotto.

PRO. Infino a hora sete di una giurisdittione.

Eran anticamente di questi lochi.

Gior. Il mio dicono esser venuto da Scio.

PRO. Eccoui di una patria. Di che casate è il uostro?

Gior. De i Corefi.

PRO. E il uostro?

Gis. De i Corefi.

PRO. Saldi. E d'una casa sete. Come si chiama il uostro?

Gis. M. Agabito.

PRO. E il uostro?

Gior. M. Franco.

Gis. Voi figliuolo di M. Franco, mio Zio.

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

PRO. Tiano.

Gior. O io non intesi mai, c'haueste figlio, che si chiamasse Gisippo.

Gis. Et Tindaro?

Gior. Tindaro sì. Sete Tindaro uoi?

Gis. Si sono.

Gior. O perche Gisippo?

E

Gis.

Gil. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima dun dubbio. Sapete uoi, Gisippo, o Tindaro che uoi siate, che uostro padre hauesse questo fratello Romano?

Gil. Signor nò. Ma si bene à Genoua.

PRO. Caualliero, dunque uostro padre uenne di Genoua a Roma?

Gior. Sig. sì. aperse qui una ragione co i Centurioni, quattro anni a uanti al sacco, & poco dipoi, ch'io fui nato, si morì.

PRO. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermatemi. Dite uoi, Caualliero, che la uostra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

PRO. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

PRO. Di quel che fù Protonotario?

Gior. Di quello.

Gil. O che sento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.

PRO. Come così?

Gil. Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, il quale è padre della Giuletta, & hora è qui con un'altro suo fratello.

PRO. Che sono gli Straccioni?

Gil. Così mi par, che li chiamino. ma sono de i Canali.

Gior. Questi sono dunque i zij di mia moglie.

PRO. O sò troppo, ch'è questo.

Gior. Essi son qui: & io andaua a trouarli in
Leuan-

Leuante.

PRO. *A che fare?*

Gior. *A far partito con loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.*

PRO. *Vi è caduto il cascio ne i maccheroni, & forse che non haranno ben il modo di darue-
ne qui la ualuta. Tindaro, & Giordano,
uoi state cosi in cagnesco? come non uiricono
scete uoi? ui sete pur fratelli.*

Gis. *Cauallero, io mi sento tutto non so in
che modo intenerito. & l'animo mi dice, che
uoi sete del mio sangue. si che ui perdono la
superchieria, che mi hauete fatta, & uogliuui
per fratello.*

Gior. *Et io ui uorrei poter perdonare quella,
c'hauete fatta a me. ma l'ingiurie dell'hono-
re non si patiscono cosi di leggieri.*

Gis. *Nell'honore hauete offeso uoi me, a sfor-
zar la mia Giuletta.*

Gior. *Io non l'hauuea prima nè per Giuletta,
nè per uostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non
l'ho però fatto.*

Gis. *Et io non u'ho nè fatto, nè tentato di far-
ui dishonore. & se tra Madonna Argentina,
& me si è trattato di parentato, non ci cono-
scendo per parenti, & essendo uoi tenuto per
morto, era lecito all'uno, & all'altra. hora
uoi sete uiuo. e'l parentado non è seguito.
In che sete offeso da lei, o da me?*

E 2

Gior.

Gior. Dubito d'adulterio.

Pro. Ah, Cavaliero. da Madonna Argentina?

Gis. Questo non si trouerà mai. Di ciò douerei sospettare io, hauendo uoi hauuta la mia in poter uostro.

Gior. Tindaro, uoi ui potete uantar di hauer una donna di pudicitia, & di costanza inespugnabile, & nelle mie mani non è stata uiolata.

Gis. Io lo credo a uoi: & uoi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la uostra sia per mio conto incorottissima.

Gior. Vi uoglio credere. & per uostro detto, & per riscontro della sua uita passata terro lei per castissima, & accetto uoi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono riuestiti.

Gior. Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non saremo piu pazzi.

Gio. Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.

Bat. Et recuperata una figliuola.

Gis. Et acquistato un figliuolo, che ui sono
io



io.

Gior. Et ritrouata una nipote, che ui è mia moglie?

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchii, parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

PRO. Nipote da canto del uostro sangue, figliuola di M. Paolo uostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello?

Bat. Di M. Paolo?

PRO. O eccola, che uien di qua. & ecco M. Dametrio, & ecco la Giuletta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se uolessi aspettar, ch'ogni uno facesse la sua accoglienza, e'l suo sermone. Fermateui tutti, voglio, che facciamo un bel ciabaldœ di ogni cosa. Cauallier, Madōna Argentina è uostra moglie, & è gentildonna Argentina. l'hauete a ristituire il uostro amore, & la sua fama. Giuletta & Tindaro si sono d'accordo moglie, & marito. & ue ne douete contentare.

Gio. Cene semo già contentati. & hora della lite, che hauemo uinta, ne diamo a lui per sua dote 100. mila ducati.

PRO. Guataboccone.

Gio. Et a uoi, per le uostre fatiche, & per la uostra amoreuolezza, due mila.

PRO. Per cortesia uostra. & gran mercè. Or notate. Mad. Argentina, moglie qui del Cauallier, è figliuola di M. Paolo Canale, uostro fratello.

tello. Così viene a essere uostra nipote cugina di *Giuletta*, & cognata di *Tindaro*. *Tindaro* è cognato di *Argentina*, & cugin di *Giordano*. *Giordano* è cugin di *Tindaro*, & cognato di *Giuletta*. *Giuletta* è cognata di *Giordano*, & cugina di *Argentina*. E uoi sete padri, *Zij*, & soceri di *Giuletta*, d' *Argentina*, di *Giordano*, & di *Tindaro*. Ora doue è congiungimēto, si stringa: doue non può essere l'amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli abbracciamenti tra uoi. & poi piu per agio ui farete le belle parole.

Pil. Questa è una grande abbracciata, *Mara-beo*. esci fuori: che le cose si rappatumeranno ancor per noi.

Mar. Eccì il *Bargello*?

Pil. Non u'è. uien pur uia.

Mar. Guardaci bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, hauete a esser impiccati, & hora uo dal *Gouernatore*, per farui questo seruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che sono interessato in questo disordine, & per non interdire una allegrezza, come questa, ui domando di gratia, che non ne parliate altrimenti.

Pro. Sì. ma fate pensiero, che le forche ue gli prestino.

Pil. No, no. da qui inanzi uolemo esser huomi
ni

Q V I N T O.

103

ni da bene.

PRO. Durerete una gran fatica.

MAR. Fateci perdonare ancora a Madonna Gimletta.

PRO. Orsu, che non si rinegga nissuna delle cose passate. su.

MAR. Nè anco i miei conti s'hanno a rivedere? ne farei un bel guadagno per Dio.

PIL. Oibò. non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?

MAR. Tu di' l' uero? & per questa allegrezza non uoglio, che habbia piu briga di conti. Padron, facciamo, che siano saldi fra noi. &, sem' hauere a dar qualche cosa, di bel patto ue ne fo un presente.

PRO. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.

Gior. Voi uedete. Or sì, che ne sono contento anch'io. su.

PRO. Già sete contenti tutti. Et così siate sempre. Ordinate le nozze: & datemi buon tempo. Et uoi, spettatori, fatte segno di allegrezza.

I L F I N E.

5813119

